

DCLIII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 11 LUGLIO 1951

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Disegni di legge:	
(Trasmissione)	Pag. 25697
(Presentazione)	25716
(Ritiro)	25698
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1561) (Seguito della discussione):	
CARELLI	25698
FOCACCIA	25702
TAMBURRANO	25706
COSATTINI	25716
LONGONI	25722
Interrogazioni:	
(Annunzio)	25724
(Annunzio di risposte scritte)	25698
Per lo svolgimento di un'interpellanza e di un'interrogazione:	
GASPAROTTO	25724
PRESIDENTE	25724
Registrazioni con riserva	
25698	
ALLEGATO AL RESOCONTO. — Risposte scritte ad interrogazioni:	
ASQUINI	25729
GONELLA, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	25729, 25733, 25735, 25737
BRASCHI	25729, 25730
CAMPILLI, <i>Ministro dei trasporti</i>	25730, 25732, 25739
MARAZZA, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	25730, 25739
SEGNI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	25731

CARON	Pag. 25731
ANDREOTTI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	25732, 25740
CEMMI	25732
COSATTINI	25733
D'ARAGONA	75735
FORTUNATI	25735, 25736
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	25735, 25736, 25738
GELMETTI	25737
LOCATELLI	25738
MUSOLINO	25739
PIEMONTE	25739
PACCIARDI, <i>Ministro della difesa</i>	25739
RICCIO	25740

Le seduta è aperta alle ore 17.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Sistemazione del credito agrario nella regione ligure » (1778);

« Ratifica del decreto legislativo 9 aprile 1948, n. 438, concernente aumento del deposito per il ricorso per cassazione e delle pene pecuniarie previste dal Codice di procedura civile e dal Codice di procedura penale » (1779);

« Ratifica del decreto legislativo 5 agosto 1947, n. 778, concernente aggiornamento del trattamento economico dei dipendenti dalle Amministrazioni statali, dagli enti locali ed, in genere, dagli enti di diritto pubblico; e diniego di ratifica del decreto legislativo 19 ottobre 1947, n. 1262, concernente modificazioni agli articoli 10 e 11 del decreto legislativo 5 agosto 1947, n. 778, concernente l'aggiornamento del trattamento economico dei dipendenti dalle Amministrazioni statali, dagli enti locali ed, in genere, dagli enti di diritto pubblico » (1780);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 633, concernente l'acceleramento per l'ammissione al gruppo A, mediante concorso interno per titoli ed esami, del personale laureato di ruolo delle ferrovie dello Stato » (1781).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni dei senatori: Asquini, Braschi (tre), Caron, Cemmi, Cosattini, D'Aragona, Fortunati (due), Gelmetti, Locatelli, Musolino (due), Piemonte e Riccio.

Tali risposte saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuto dalla Corte dei conti l'elenco delle registrazioni con riserva effettuate nella seconda quindicina del mese di giugno.

Sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

Ritiro di disegno di legge

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato il decreto del Presidente della Repubblica che autorizza il Governo a ritirare dalle Camere

il disegno di legge: « Abrogazione del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 19 maggio 1947, n. 405, contenente disposizioni per l'approvvigionamento dei materiali ferroviari ».

PRESIDENTE. Do atto al Ministro dell'industria e del commercio della presentazione di questo decreto.

Il predetto disegno di legge sarà pertanto tolto dall'ordine del giorno della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati nel periodo della Costituente, al cui esame e alla cui approvazione era stato deferito.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1561).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

CARELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, premetto che sarò brevissimo anche perchè dopo la seduta di questa mattina siamo forse tutti stanchi. Devo fare però alcune osservazioni sul bilancio dell'industria, osservazioni che già sono state fatte dall'onorevole Carmagnola e dall'onorevole De Luca; convengo in molta parte di quello che ha detto l'onorevole Carmagnola e in una parte di quello che ha detto l'onorevole De Luca. Forse sarà una ripetizione la mia: chiedo scusa di questo, ma cercherò, per quanto possibile, di esprimere un qualche cosa di diverso da quello che gli altri hanno già detto.

È stato detto in quest'Aula che il progresso industriale in Italia non è stato affatto evidente in questo ultimo periodo, ma le statistiche — ed io credo alle statistiche, perchè la statistica rappresenta l'unico elemento in possesso di coloro che vogliono rendersi conto di un andamento economico, l'unico elemento di giudizio — le statistiche ci dicono che mentre nel 1938 l'indice era 100 nel 1950 l'indice è di 160

per quanto riguarda l'industria elettrica; per quanto riguarda poi l'industria in generale, cioè il complesso di tutte le industrie in Italia, noi abbiamo ancora un aumento sensibilissimo: fatto 100 il 1938 noi ci troviamo nel 1950 con un coefficiente di 139. Faccio rilevare che lo sforzo dell'Italia nel settore industriale è stato sensibilissimo e di questo dobbiamo dare atto al Governo e ai Ministri che si sono susseguiti nel Dicastero dell'industria e che hanno fatto del loro meglio per restituire all'Italia il complesso industriale. Vi è tuttavia qualcosa che ancora non va. Noi non siamo perfettamente contenti, c'è uno sfasamento tra i vari elementi della produzione, elementi che noi possiamo sintetizzare nel capitale, nel lavoro e nel complesso produttivo. Abbiamo fatto dei progressi ma l'equilibrio tra questi elementi non è ancora raggiunto. C'è uno sfasamento tra capitale e lavoro, c'è uno sfasamento tra capitale e complesso produttivo, c'è uno sfasamento tra lavoro e complesso produttivo ed è qui, onorevoli colleghi, il punto debole, il punto delicato che sottopongo alla vostra attenzione: risanamento dell'industria. Era questo il programma ed è stato questo il programma: risanare l'industria, riportare l'industria alla sua efficienza, diminuire il costo di produzione; ed è questo un altro problema molto importante che non è stato ancora affrontato dai complessi industriali. Noi per diminuire il costo di produzione ci siamo orientati verso una riduzione del lavoro e secondo me questo è stato un errore. Si è proceduto a dei licenziamenti senza pensare che forse questi licenziamenti sono stati la determinante di quella lentezza produttiva alla quale da più parti si è accennato.

Io non mi riferisco al pentaedro, nè al tetraedro, già segnalato nel campo economico dall'onorevole Ricci, ma io mi limito al triangolo, onorevole Ricci, e dico che se noi poniamo sui lati di un triangolo i tre fattori della produzione: capitale, lavoro, complesso produttivo, e se noi indichiamo il reddito industriale con la superficie del triangolo e consideriamo l'altezza come indice di equilibrio economico, noi vediamo alla conclusione che, diminuendo il capitale, per mantenere lo stesso reddito, sembrerebbe un paradosso economico ma forse è la verità, dobbiamo aumentare il lavoro, aumentare cioè un altro lato del triangolo. Ora non è stato considerato questo complesso matematico, questo

complesso economico, ci si è orientati verso un sistema molto più semplice: licenziare, e quando noi licenziamo, onorevole Ministro, dove sistemiamo le maestranze licenziate?

Purtroppo non possiamo non considerare un fatto molto grave, il fatto che noi, in questo momento, non siamo strumento economico adatto alle nostre necessità. Un momento eccezionale come il nostro richiedeva uno strumento eccezionale.

Dalla ottima relazione dell'onorevole Origlia si può rilevare una preoccupazione, preoccupazione che io ho segnalato, preoccupazione di orientarci verso nuovi strumenti economici che potrebbero essere, scusate se io parlo così, le nazionalizzazioni. Non voglio in questo momento orientarmi verso la nazionalizzazione come criterio generale, è il limite estremo, il passo più lungo che potremmo fare; ma tuttavia sapere nazionalizzare alcune branche dell'industria potrebbe rappresentare la salvezza economica del nostro Paese. Io sono per un sistema semirigido, credo che noi dobbiamo formare un sistema economico fisso entro le maglie del quale vi sia libertà per l'iniziativa privata, ma noi non possiamo dare alle iniziative private la massima libertà, perchè queste iniziative private potrebbero in un certo qual modo sorpassare determinati limiti a danno dei diritti delle genti, del diritto della nostra economia.

Nel campo industriale noi abbiamo delle industrie chiave, industrie che sono lasciate alquanto libere, ma che non sono state seguite con quella oculatezza indispensabile in un momento critico. E quali sono queste industrie? Prima di tutto l'industria siderurgica; l'I.R.I., l'I.M.I., controllano, onorevoli colleghi, tutti i maggiori impianti siderurgici della Nazione, il C.I.P. detta legge e fissa i prezzi del ferro in ferriera; malgrado questi controlli i prezzi del ferro sono aumentati nel 1950; nel giugno, i profilati in ferriera erano a 55 lire il chilogrammo, le lamiere grosse a 63 lire il chilogrammo, le lamierine a 76, i lamierini a 120 lire. Nel dicembre 1950 i prezzi salgono a 75 lire per i profilati in ferriera, a 93 lire per le lamiere grosse, a 121 lire, da 76 lire, badate, i lamierini; i lamierini zincati da 120 a 200 lire. Gli aumenti verificatisi dal giugno 1950 al dicembre 1950 rappresentano per i profilati il 36 per cento, per le lamiere grosse il 50 per

cento, per i lamierini medi il 60 per cento, per i lamierini zincati il 65 per cento. Ora a questi aumenti sui prezzi base franco ferriera dovrebbero aggiungersi le 22-23 lire il chilo franco magazzino dei commercianti: questo aumento di lire venti per chilo sui prodotti siderurgici vuol dire circa il 30-35 per cento in più rispetto ai prezzi in ferriera al 30 giugno 1950. Ora, onorevole Ministro, senza voler fare insinuazioni in questo momento su tentativi inflazionistici, bisogna notare che il ferro scompare dai magazzini, dai piazzali delle ferriere e va a finire nei piazzali e magazzini delle grandi società commerciali del ferro, presso le quali bisogna pagarlo 22-23 lire al chilo in più del prezzo-base franco ferriera. Altro fenomeno: le ferriere ritardano le consegne di mesi e mesi e fatturano i prezzi in corso all'atto della consegna anche per ordini passati da oltre 6 o 7 mesi e non espletati e, oltre a questo, qualche volta cambiano le condizioni di pagamento che diviene pagamento anticipato all'approntamento della merce e prima della spedizione. Insomma si cerca di effettuare la vendita attraverso le società commerciali, anziché direttamente dalle ferriere, per realizzare così 20 lire al chilo di più dei prezzi fissati dal C.I.P. Ora i normali quantitativi prodotti in siderurgia e trattati dalle società sono di almeno 100 mila tonnellate, il che significa 100 milioni di chili; accade quindi che con l'aumento di 20 lire il chilo circa 2 miliardi vengono a gravare sopra la materia prima necessaria all'industria meccanica.

La legge Togni cercò di riparare in certo qual modo a questo inconveniente con la denuncia delle scorte e giacenze di magazzino. Fu una buona legge, anche se per essa qualcuno elevò dei lamenti, ma questa ottima legge ha attenuato soltanto in parte gli inconvenienti che io vi ho segnalato. Occorre un intelligente sistema di vendite dei prodotti siderurgici, attraverso le società commerciali, per risparmiare i miliardi che vanno a finire in mano a pochi, anzi a pochissimi fortunati; è inammissibile infatti che quei commercianti possano liberamente approfittare della situazione critica nella quale oggi l'Italia si trova. Bene quindi ha fatto l'onorevole Togni a presentare questa legge, approvata poi dal Parlamento, che limita in parte, ma non completamente, una libertà che è dannosissima alla ripresa industriale.

Quello che ho detto per la siderurgia vale anche per la industria elettrica. Prima di me, con molta competenza, hanno parlato altri colleghi e quindi non tratterò a fondo dell'industria elettrica, la quale rappresenta una industria base che dobbiamo considerare con la più grande attenzione. Anche l'industria elettrica chiave, insieme alla siderurgia assicura il lavoro industriale italiano. E l'industria elettrica va uniformata: le attività, cioè, di questo settore importantissimo per tutta l'Italia, poichè abbiamo troppe società che si orientano in maniera diversa, andrebbero uniformate. Abbiamo bisogno, in Italia, come accennava ieri l'onorevole Carmagnola — avendo oggi 23 miliardi di chilowattore — di raggiungere la quota di 32 miliardi di chilowattore. Ma, per raggiungere tale cifra è indispensabile l'intervento dello Stato, che coordini, armonizzi le varie esigenze in un unico sistema, sistema che possa assicurare un movimento uniforme, un miglioramento omogeneo in questo settore.

Ultimo settore, molto importante, è quello del credito.

Il collega De Luca ha parlato di questo settore, come ne ha parlato anche l'onorevole Carmagnola. Io ribadisco i principi già enunciati. Il denaro costa troppo; e, per il finanziamento delle banche in genere, per il costo degli effetti, per tasse e provvigioni, arriva perfino e supera il 12 per cento, abbiamo notato quote del 14 per cento. Questo altissimo costo della moneta non si registra in nessun'altra nazione europea, tanto meno in America, ed è certamente una delle ragioni dei nostri alti prezzi di costo che ostacolano l'esportazione dei nostri prodotti industriali.

Per risolvere con relativa facilità questo arduo problema, basta riportare l'organizzazione bancaria italiana a quella che era un tempo. Voi ricordate, onorevoli colleghi, che con l'atto d'imperio del 1936 il regime fascista obbligò gli azionisti della Banca d'Italia a cedere le loro azioni ad un prezzo molto inferiore al reale, azioni che poi furono ripartite tra lo Stato e gli Istituti di diritto pubblico e la Cassa di risparmio; e tolse alla Banca d'Italia lo sconto diretto con la sua numerosa clientela industriale e commerciale, clientela scelta, selezionata da oltre 70 anni di lavoro bancario.

La funzione della Banca d'Italia si ridusse al controllo delle altre banche ed allo sconto del loro portafoglio. Questo arbitrario provvedimento deve essere abolito nell'interesse della Banca d'Italia e nell'interesse nazionale, come tanti altri arbitrari atti commessi dal passato regime. Le aziende industriali e commerciali italiane sono passate a pagare i finanziamenti, dal tasso ufficiale del 4-5 per cento al tasso del 12 per cento; dobbiamo restituire alla Banca d'Italia la sua vecchia funzione di sconto diretto con la massa numerosa della clientela industriale. La Banca d'Italia, onorevoli colleghi, ha conservato fortunatamente ancora tutta la sua meravigliosa struttura e organizzazione e può tornare immediatamente alla sua funzione di finanziatrice diretta della più sana e onesta clientela industriale e commerciale italiana.

Anche il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali che lavorava a fianco della Banca d'Italia e faceva pagare i finanziamenti soltanto 0,50 per cento in più del tasso ufficiale e cioè il 5 per cento invece del 4,50 per cento, dovrebbe riprendere la piena efficienza che aveva raggiunto durante la guerra passata. La Banca d'Italia come abbiamo detto è in grado di riprendere da un giorno all'altro la sua antica funzione di grande Banca della Nazione e sollevare subito le sorti della finanza dell'industria e del commercio italiano. Questo primo provvedimento dovrebbe essere immediato perchè gli immediati benefici che la Nazione ne risentirebbe sarebbero di buon auspicio per gli altri provvedimenti che dovranno adottarsi per risolvere l'attuale crisi.

Onorevoli colleghi, soltanto con un sistema deciso di controllo sullo sviluppo della siderurgia e dell'industria elettrica — vorrei arrivare fino alla proposta di nazionalizzare la siderurgia e l'industria elettrica — e con il controllo del credito potremo dare un buon assetamento alla nostra attività industriale, determinando l'equilibrio tra i tre fattori della produzione, lavoro, capitale e complesso produttivo. Questa mia proposta, che segnalò all'attenzione dei cortesi colleghi, vuole contribuire alla decisa ripresa dell'attività industriale italiana che può compiere ancora dei grandi progressi.

A tale proposito anzi desidero citare alcuni dati statistici sull'attività produttiva e sull'attività di consumo. Quando pensiamo che gli

Stati Uniti per esempio posseggono 21 macchine ogni 100 abitanti, che l'Inghilterra possiede 4 macchine ogni 100 abitanti, che la Francia ne possiede 3, la Svizzera 2,3 e che l'Italia possiede 0,4 macchine ogni 100 abitanti, quando noi pensiamo che anche per i telefoni l'Italia è all'ultimo posto delle Nazioni civili d'Europa, ci rendiamo conto dei grandi progressi industriali che la nostra Nazione potrebbe ancora compiere purchè l'industria fosse armonizzata secondo i principi che ho segnalato. Onorevole Ministro la prego di tenere in considerazione le mie modeste proposte perchè la sua attenzione sia attirata dalla necessità di equilibrare i tre fattori della produzione cui ho accennato.

E per ultimo è mio dovere, come marchigiano, segnalare la necessità di lavoro di alcune industrie della mia regione, industrie che si trovano per difetto di crediti nella impossibilità di operare. Parlo di una delle principali industrie delle Marche in cui 1200 operai sono occupati, l'industria Cecchetti, della quale io ho avuto occasione di parlare altre volte all'onorevole Ministro. Debbo qui dare atto pubblicamente all'onorevole Ministro di essersi interessato perchè a questa media industria (grande per la sua attività sociale, media per la sua importanza produttiva) perchè a questa industria sia data l'assistenza di cui in questo momento ha bisogno. Onorevole Ministro mi scusi, ma debbo riferire un fatto che ha dato a me molta amarezza. Quando lei con molta cordialità si interessò di questa industria e telefonò e ripetutamente segnalò le possibilità di questa industria presso alcune banche, le banche si rifiutarono di dare il credito perchè non si fidavano dello Stato come garante, e la legge n. 367, che noi avevamo proposto di applicare non è stata mai applicata perchè le banche dicono di non fidarsi dello Stato. È un paradosso che in un momento critico come questo rappresenta un turbamento gravissimo dell'attività di ripresa industriale dell'Italia. La Banca deve collaborare con lo Stato, con il Governo, se non vogliamo creare uno Stato nello Stato e determinare quella crisi irreparabile che potrebbe provocare la chiusura di moltissime piccole e medie industrie. Per le piccole industrie ha parlato con molta efficacia anche l'onorevole Carmagnola riferendosi alla sua legge n. 445, onorevole Ministro, legge richiamata anche dal-

l'onorevole relatore, approvata dalla Camera il 21 giugno 1950 e che riguarda la costituzione di istituti regionali per il credito alle medie e piccole industrie. Fu una legge che noi salutammo come salutare e nella quale vedemmo la salvezza della nostra industria regionale; ma essa non è stata mai applicata; spetta a lei, onorevole Ministro, farla applicare rapidamente, decisamente, con quella autorità che lo distingue.

Dopo la segnalazione che ho fatta, di carattere particolare, non mi resta che raccomandare all'onorevole Ministro la sua particolare attenzione sui problemi che ho segnalato. Dobbiamo cambiare i sistemi strumentali economici: in un momento come l'attuale decisamente orientato verso il raggiungimento di una maggiore produzione, non è possibile che lo Stato attui sistemi liberistici che permettono passi molto brevi. Dobbiamo attuare un sistema che con il controllo non annulli l'iniziativa privata, ma la guidi secondo quel criterio sano di giustizia che sarà la garanzia di una nostra migliore produzione industriale. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Focaccia. Ne ha facoltà.

FOCACCIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò di un settore particolare che però è di estrema importanza per la vita nazionale. Voglio alludere alle risorse di energia in Italia. Voi sapete che tutto il mondo va incrementando la sua energia in una maniera impressionante. Voi sapete che l'aumento annuo dell'energia, di qualunque tipo essa sia, è, nel mondo, mediamente dell'ordine del 10 per cento, senza scendere quasi mai al di sotto del cinque per cento. Direi che l'incremento di energia va quasi di pari passo con l'aumento della produzione degli elementi necessari alla nutrizione. Ed è evidente che così sia. Noi diciamo spesso: pane e lavoro. Il pane si va incrementando perchè è necessario per l'aumento della popolazione; nella stessa maniera si va incrementando il rendimento del lavoro, sfruttando quanto più è possibile le energie naturali, per migliorare la vita fisica dei popoli e conseguentemente anche quella intellettuale.

Quali sono queste energie che noi possiamo cercare di trarre dall'universo? Attualmente numerose sono queste specie di energia che pos-

siamo utilizzare, mettendo in prima linea quella idraulica che, per noi italiani, è la più importante. Ma non è solamente questa la forma di energia che può essere utilizzata dall'uomo; infatti, per dare un elenco delle più importanti, citeremo: il carbone, la lignite e la torba, il petrolio, i gas naturali, il legno, l'energia delle maree, l'energia del vento, altre risorse energetiche (energia solare, utilizzazione delle diverse temperature degli strati terrestri, energia del moto ondoso, energia talassotermica), e l'energia nucleare.

Che cosa abbiamo fatto noi in Italia per cercare di trarre profitto da queste diverse specie di energia? Evidentemente noi ci siamo particolarmente orientati finora verso lo sfruttamento dell'energia più facilmente ed economicamente utilizzabile, ossia verso quella idraulica.

Difatti noi siamo passati in un trentennio da qualche miliardo di chilowattora-anno ad oltre 20 miliardi di chilowattora-anno di sola energia idroelettrica, che consumiamo per il nostro lavoro. Che cosa si potrà prevedere nel seguito circa lo sfruttamento dell'energia idrica? Per avere una norma basterà riferirsi agli incrementi che si sono avuti in questi ultimi anni; anzi basterà fare un riferimento a quello che è avvenuto negli ultimi due anni. Trovate che, nei primi 5 mesi del 1950, abbiamo prodotto circa 9240 milioni di chilowatt-ora, mentre nei primi 5 mesi di quest'anno la produzione è stata di circa 11.200 milioni di chilowatt-ora con un incremento del 21 per cento circa. Questo incremento fa certamente impressione; però dobbiamo, per la verità, ricordare che i primi mesi dell'anno scorso sono stati poco piovosi e quindi è stata necessariamente più limitata la produzione di energia. Comunque, vediamo che questo incremento esiste ed è notevole. Ebbene, se pensiamo, a titolo di ipotesi, che l'incremento medio annuale sia solo del 10 per cento, troviamo delle quantità di energia da produrre nei prossimi anni, e delle somme da investire, veramente impressionanti. Nel 1952 noi consumeremo non meno di 27 miliardi di chilowatt-ora con una spesa per l'incremento di circa 125 miliardi di lire; nel 1953, 30 miliardi di chilowatt-ora con una spesa di 138 miliardi di lire; nel 1954, 32 miliardi di chilowatt-ora con una spesa di 150 miliardi

di lire; nel 1955, 37 miliardi di chilowatt-ora con 167 miliardi di lire; nel 1956, 40 miliardi di chilowatt-ora con una spesa di 184 miliardi di lire; nel 1957, 44 miliardi di chilowatt-ora con una spesa di 202 miliardi di lire; nel 1958, 49 miliardi di chilowatt-ora con una spesa di 222 miliardi di lire; nel 1959, 54 miliardi di chilowatt-ora con una spesa di 245 miliardi di lire; nel 1960, 59 miliardi di chilowatt-ora con una spesa di 268 miliardi di lire; e nel 1961, 65 miliardi di chilowatt-ora con una spesa di 296 miliardi di lire. Cioè nei prossimi 10 anni noi dovremo spendere, per soddisfare, nell'ipotesi posta che del resto è molto probabile, le richieste di energia, l'ingente somma di 1.997 miliardi di lire, ossia in cifra tonda 2 mila miliardi di lire, cioè il doppio della spesa prevista per gli investimenti della Cassa del Mezzogiorno.

Queste cifre evidentemente fanno una notevole impressione, specie se pensiamo che già oggi è difficile fare affluire alle industrie elettriche le poche decine di miliardi che occorrono per portare a termine i lavori iniziati. Vengono allora spontanee le due domande: ci saranno questi capitali da poter mettere a disposizione dell'industria elettrica? e inoltre: ci saranno le fonti di energia per far fronte alle necessità del Paese?

Alla prima domanda, evidentemente, non si può rispondere facilmente; però è più preoccupante rispondere alla seconda. Per quanto attiene alla prima questione, se cioè sia possibile trovare, nei 10 anni, i duemila miliardi occorrenti, ritengo, sia pure a titolo personale, di rispondere affermativamente, sempre che il problema sia impostato con visione logica e lungimirante.

Quali sono i mezzi per reperire questi ingenti capitali? Il collega Carmagnola ha accennato a questo grave problema, ma io già dal 1949, il 15 giugno, in questa stessa sede ebbi a dire: « Bisogna invogliare l'afflusso del risparmio verso i titoli industriali e specialmente verso quelli elettrici, attenuando i vantaggi di quelli a reddito fisso.

È necessario poi rivedere la grave questione delle tariffe e dei prezzi della energia elettrica. È noto che le imprese elettro-commerciali stanno spontaneamente studiando un sistema tariffario più idoneo e più aderente alla realtà,

essendo ovvio che un coefficiente costante di moltiplicazione, applicato indiscriminatamente alla tariffa anteguerra non può più rispondere allo scopo, per essere completamente cambiati i rapporti di incidenza nei vari settori del costo dell'energia. Le più danneggiate appaiono le imprese produttrici, cioè proprio quelle che, come giustamente osserva il relatore del bilancio dell'industria, « non hanno potuto accantonare per far fronte con i propri mezzi ai nuovi e gravosi investimenti ».

A queste due considerazioni, bisognerà ora aggiungere l'altra della revisione del capitale azionario, come giustamente ha osservato il collega Carmagnola.

Faccio, anzi, appello a lei, onorevole Ministro, perchè la questione del capitale azionario sia ripresa e considerata in sede opportuna. Questi sono i tre punti che non bisogna dimenticare se vogliamo far veramente affluire verso l'industria elettrica spontaneamente il capitale necessario per le nuove costruzioni. Oltre a ciò, nello stesso intervento fatto in quella seduta plenaria, ebbi a proporre che si costituisse un organo coordinatore per il problema della energia elettrica. Proposi, cioè, mediante ordine del giorno, che si presentasse un disegno di legge per la istituzione di un Consiglio superiore dell'elettricità, il quale doveva servire, e deve servire, per il coordinamento, la disciplina e il controllo delle nuove costruzioni e dell'esercizio. Non contento di ciò, fu presentato un altro ordine del giorno da chi vi parla e dal collega Ruini, approvato all'unanimità da questo alto Consesso, il giorno 21 aprile 1950, mediante il quale si rievocava la costituzione del Consiglio superiore o Comitato superiore dell'elettricità, e si faceva inoltre appello alla possibilità di costituire, in un secondo tempo, una Azienda autonoma della elettricità atta a gestire direttamente tutti gli impianti di proprietà dello Stato o in maggioranza nelle mani dello Stato. Questa Azienda autonoma nazionale della elettricità potrebbe avere, nelle sue mani, quasi un terzo dell'energia prodotta nel Paese, ed assorbire gli altri impianti di produzione alla fine delle rispettive concessioni.

Non è possibile, secondo il mio parere personale, nazionalizzare di punto in bianco la industria elettrica, come proponeva il collega Carrelli poco fa, o come alcuni pensano di fare.

Sarà prima necessario costituire l'organismo adatto. È facile dire: nazionalizziamo l'industria elettrica, ma non è altrettanto facile risolvere questo grosso problema.

ALBERTI GIUSEPPE. Bisogna pure cominciare.

FOCACCIA. Sto proprio dicendo questo, caro Alberti: incominciare significa proprio realizzare quello che io e il collega Ruini abbiamo proposto fin dal 21 aprile 1950.

ALBERTI GIUSEPPE. Le amministrazioni provinciali potrebbero cominciare.

FOCACCIA. Dicevo dunque che non si può passare di punto in bianco alla nazionalizzazione: anche molti altri Paesi vi sono arrivati per gradi, preparando prima l'ambiente e gli organismi necessari. Ritengo, d'altra parte, che, realizzando le proposte avanzate, non si tarperebbero le ali nemmeno all'industria privata, potendo le imprese elettrocommerciali gestire tranquillamente, per tutta la durata della concessione, gli impianti produttori realizzati.

E passiamo alle altre forme di energia.

RUSSO. Si era posto anche il quesito se potesse bastare o meno.

FOCACCIA. Appunto: la seconda questione riguarda le possibilità di sfruttamento delle nostre energie naturali. Quali sono queste energie? L'ho già accennato in precedenza, enumerandole. Voi bene sapete che, oggi, la maggior parte dell'energia utilizzata nel nostro Paese è idrica; per il 90 per cento infatti l'energia è prodotta idraulicamente, per il 10 per cento termicamente, ossia col carbone, con la nafta e con i soffioni di Larderello. Possiamo sempre mantenere queste proporzioni fino all'infinito?

Voci dal centro. C'è anche il metano.

FOCACCIA. Un momento: voi volete percorrere gli eventi. (*ilarità*). Dicevo dunque che oggi, per il 90 per cento, l'energia, in Italia, è idrica; e per il 10 per cento termica. Per quanti anni ancora possiamo contare su questa proporzione? Vi dirò qualche cosa che non farà certamente piacere: molto probabilmente nel prossimo decennio esauriremo tutta l'energia idraulica economicamente sfruttabile. Si può fare assegnamento su 45-50 miliardi di chilowattora da sfruttare economicamente nel

nostro Paese; siamo già a 25 miliardi. Se la progressione dei consumi è quella precedentemente indicata, nel 1958-59, avremo utilizzata tutta l'energia idraulica economicamente sfruttabile. Che cosa faremo allora? Carbone ne abbiamo poco e petrolio, per ora, ancora meno. E il metano? La produzione potenziale attuale del metano è di 6 milioni di metri cubi al giorno, di cui 700 mila metri cubi prodotti da ditte che non appartengono all'A.G.I.P. Questa è la produttività, ma la produzione, ossia il metano effettivamente utilizzato nel primo trimestre 1951 è stato di 222.120.000 metri cubi, ossia mediamente 2,5 milioni di metri cubi al giorno, corrispondente al 40 per cento della produzione potenziale. La produzione del primo trimestre dell'anno scorso fu di circa la metà, e quella del 1949 nello stesso periodo fu di circa il 20 per cento della produzione attuale. Quindi l'incremento del consumo di metano è stato molto grande. Ma questo consumo non è andato ad incrementare l'energia elettrica; esso è servito per altri scopi, specialmente per produrre energia termica, dato che, come sapete, da un metro cubo di metano si ottengono circa 10 mila calorie, cioè tante quante se ne ottengono da un litro di benzina. Si è pensato, tuttavia, di trasformare l'energia del metano anche in energia elettrica, nella costruenda centrale di Tavazzano. Essa, che trovasi in avanzata costruzione per opera della comunione costituita dall'Azienda elettrica municipale di Milano, dalla Edison, dalla Montecatini, dalla Falck e dalla A.G.I.P. stessa, ha la potenza installata totale di 120.000 chilowatt (due gruppi da 60 mila chilowatt) e potrà, funzionando ininterrottamente per un anno, produrre circa un miliardo di chilowattora, consumando circa 350 milioni di metri cubi di metano, corrispondenti a circa il 15 per cento della produzione potenziale attuale. Ora qui sarà bene fare qualche importante considerazione. Questa centrale utilizzerà energia che si può classificare tra quelle distruttabili in quanto è noto che i giacimenti metaniferi sono limitati. Le riserve accertate sono per ora valutate a circa 50 miliardi di metri cubi; ma si prevede che si possa contare anche su una riserva dell'ordine del doppio.

Si tratta dunque di esaminare quali sono gli impieghi migliori del metano (auto-trazio-

ne, gas domestico, riscaldamento industriale, impieghi chimici, produzione di energia elettrica) e fino a qual punto conviene sfruttare i giacimenti. In un Paese povero di risorse energetiche come il nostro, sembrerebbe logico utilizzare quanto più è possibile, prima di tutto, quelle indistruttibili (energia idraulica, solare, delle maree, del vento, ecc.) e cercare invece di tenere in serbo quelle che sono le risorse energetiche distruttibili. Questo problema di alta importanza deve essere considerato a fianco anche dell'altro, ossia di quello relativo alla possibilità di sfruttamento dell'energia nucleare. Questa energia potrà servire a produrre energia elettrica? Sì, noi abbiamo già degli esempi; in America e altrove si fanno esperimenti interessanti per trasformare la energia nucleare in energia elettrica; ma anche questa risorsa energetica è distruttibile, ossia è legata all'esistenza e all'importanza dei materiali adatti allo scopo. Sentite quel che dicono i competenti: « Per quanto riguarda l'energia nucleare, resta ancora da accennare alle possibilità offerte dallo sfruttamento di questa energia. Attualmente, per quanto si conosce, i costi di produzione dell'energia elettrica proveniente da questa fonte energetica sono superiori a quelli dell'energia termoelettrica, ma gli studi in tal settore sono, come è noto, in grande sviluppo e non c'è da sorprendersi se tale ostacolo verrà superato in breve volgere d'anni; forse in tale campo le difficoltà sono e saranno di ordine più politico che economico. Per quanto attiene alla produzione di energia nucleare, uno dei materiali possibili è l'uranio. Non si conoscono le attuali produzioni di tale materiale, nè si conosceranno forse mai, per le ragioni a voi note; tuttavia, i principali produttori sono attualmente il Congo Belga con 700 tonnellate di materiale, il Canada con 100 tonnellate, gli Stati Uniti e la Cecoslovacchia con 15 tonnellate, il Portogallo con 40 tonnellate ». Non si sa altro. Certamente ci saranno altre possibilità di produzione di energia nucleare, ma sarà bene tenerla di riserva per le ragioni dette in precedenza.

Ed allora, dopo questo discorso, che cosa si può concludere? Il mio intervento sarebbe stato del tutto inutile in questa sede, se non avesse avuto uno scopo sociale, morale, econo-

mico o politico. Ma lo scopo c'è. Apparteniamo disgraziatamente al Paese più povero in fatto di risorse energetiche economicamente sfruttabili. Svanita l'idea che noi fossimo il Paese più ricco di « carbone bianco », come qualche decennio fa si assumeva, essendo arrivati al punto di dire che tra 10-15 anni al massimo noi non avremo più energia idrica da sfruttare; abbiamo l'obbligo di fare il punto in questo settore. Nemmeno gli altri Paesi possono stare molto allegri in fatto di energia idraulica; tuttavia, che l'Africa abbia nel suo seno 1600 miliardi di chilovattora, che l'America del nord e del centro-sud e il Continente asiatico abbiano ancora a disposizione centinaia di miliardi di chilovattora, a noi poco importa fino a quando l'uomo non avrà trovato la maniera di trasportare economicamente l'energia elettrica a decine di migliaia di chilometri. Essendo poveri di energia, abbiamo il dovere di conservare gelosamente quella che abbiamo e di ricavarne il massimo rendimento da quella che utilizziamo; altrimenti i nostri figli e i nostri nipoti potrebbero maledirci.

Ed allora? Allora penso che il Ministero dell'industria con il suo Consiglio superiore delle miniere, il Ministero dei lavori pubblici con il suo Consiglio superiore, il Ministero dei trasporti con il suo Consiglio di amministrazione, l'I.R.I. e tutte le Società elettrocommerciali private, le Aziende municipalizzate e le Autoproduttrici, sono troppi a comandare in questo settore. Sarà quindi necessario mettere ordine in questo campo; occorrerà coordinare, disciplinare e controllare non solo la produzione e lo esercizio dell'energia elettrica, ma di tutte le altre forme di energia. Già due anni fa proposi la costituzione di un Comitato nazionale dell'elettricità; adesso insisto maggiormente proponendo che questo Comitato non deve interessarsi solo di energia elettrica, ma mettere anche sotto il suo controllo tutte le altre forme di energia e tutti gli altri possibili sfruttamenti energetici. Inoltre penso che, se non basterà il controllo esercitato da questo Comitato, bisognerà andare oltre, costituendo quella Azienda nazionale autonoma di cui si è precedentemente parlato, ma allargando la giurisdizione su tutte le forme di energia.

Con queste proposte che non sono state avanzate solo da me, ma anche da qualche altro collega — e il senatore Parri qui presente me ne può dare atto, in quanto ne abbiamo parlato assieme lungamente qualche giorno addietro — penso di aver compiuto il mio dovere. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tamburrano. Ne ha facoltà.

TAMBURRANO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, desidero portare l'esame su un problema del quale qui si è fatto talora cenno e del quale si è parlato anche recentemente durante la discussione sull'Istituto di ricostruzione industriale. Parlo del problema della cosiddetta industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole. Per intendere o, meglio, per sentire questo problema, come tutti i problemi del Mezzogiorno, noi dobbiamo tener presenti le gravi ingiustizie che questa parte d'Italia ha subito nel tempo. Basterà ricordare i primi atti del Regno d'Italia nei riguardi del Mezzogiorno — l'imposizione del sistema tributario piemontese e la perequazione del debito pubblico —, atti che furono veramente rovinosi per la sua economia (la cosiddetta « conquista regia » pregiudicò enormemente i veri interessi del Mezzogiorno), ond'è che con la consapevolezza di questi fatti tutti devono riconoscere, come pare che oggi riconoscano, a parole per lo meno, che un debito vi è da pagare verso questo Mezzogiorno, un debito storico contratto dallo Stato italiano nel suo sorgere. È un dovere di giustizia riparatrice, un dovere che, come dice Giustino Fortunato, è il primo dei doveri di politica interna che lo Stato italiano deve compiere. È un dovere, soggiungerò, che promana da una norma della Costituzione, e precisamente dall'articolo 119, terzo comma, che recita testualmente: « Per provvedere a scopi determinati e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali ».

Bisogna, innanzi tutto, sfatare un pregiudizio ed una preoccupazione che si nutrono a proposito di questa industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole, poichè molti pen-

sano che essa potrà nuocere alle fortune industriali del Nord. Come rileva lo storico Barbagallo, è risaputo che le regioni che si industrializzano, si industrializzano solo per un certo verso (più in senso complementare che in senso concorrenziale) e, mano a mano che il processo di industrializzazione si intensifica, il tenore di vita si eleva e queste regioni sono portate ad acquistare i prodotti industriali di altre regioni. Don Luigi Sturzo afferma che se non ci sarà un Mezzogiorno veramente industrializzato l'Italia non potrà rimettersi in sesto. Il professor Lojacono scrive testualmente: « L'industrializzazione del Mezzogiorno costituisce innegabilmente un problema di fondo di tutta l'economia nazionale.

« Infatti accrescere, attraverso lo sviluppo delle attività economiche produttive, il reddito delle popolazioni meridionali significa aumentare la loro capacità di acquisto, significa creare quel grande volano dell'economia italiana che può essere il punto di partenza per un ritmo più accelerato e moderno nel potenziamento e nell'espansione delle possibilità produttive di tutto il Paese ». E soggiunge: « L'Italia settentrionale deve guardare con alto spirito di solidarietà nazionale ed umana a questa coraggiosa e nobile opera volta a dare al Sud un più alto livello di vita economica e sociale ». Ed io ricorderò che l'articolo 2 della Costituzione sancisce appunto i doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Nei vari convegni tenuti su questo problema si è affermato che esso è un problema nazionale e che un Mezzogiorno povero e arretrato è una palla al piede e non un bene per il Nord, sinanche troppo progredito e industrialmente saturo.

Ora, dando una occhiata al censimento industriale del 1937-39, che è l'ultimo che possediamo, l'enorme sperequazione industriale tra Nord e Sud d'Italia balza evidente, tanto che possiamo dire di trovarci in presenza di un Nord iper-industrializzato e di un Sud ipoindustrializzato. Basterà leggere alcune cifre. Contro 18,3 persone occupate nel Nord nell'industria animata da forza motrice vi sono 4,6 persone nel Sud, e si può credere che da quell'epoca non vi siano state notevoli variazioni. Nel Sud il numero degli esercizi industriali

con forza motrice rappresenta il 13,8 per cento di tutti gli esercizi esistenti in Italia e la loro dimensione media è pari alla metà di quelli esistenti nel Nord: 14 operai contro 28,5. Per quanto riguarda l'impiego delle donne nelle industrie si ha un minimo di 60 per mille per la Basilicata ed un massimo di 202 e 206 per la Campania e per le Puglie contro un minimo di 224 per l'Emilia e un massimo di 628 per la Lombardia.

E non si dica che questo fatto è dovuto, come alcuni vogliono affermare, ad una bassa produttività dell'operaio meridionale, quando è risaputo che questi in buone condizioni di lavoro dimostra un grande spirito di iniziativa e dà un alto rendimento. Nè si dica ancora che questo dipende dalla lontananza dai mercati di esportazione, a meno che non si vogliano ritenere tali i soli Paesi occidentali, quando noi sappiamo che le industrie del Sud furono prospere allorchè poterono dominare commercialmente i Paesi dell'oriente, del medio oriente e dell'Africa settentrionale. D'altra parte è una buona norma dirigere l'esportazione verso i Paesi ad economia complementare e non verso quelli ad economia concorrenziale. Nè si dica neppure che il Sud difetta di materie prime più del Nord, perchè vi sono prodotti in cui il Sud è indubbiamente superiore al Nord, come, per esempio, i prodotti alimentari in genere, e vi sono materie prime che il Sud possiede ed il Nord non ha affatto, come, per esempio, la bauxite, il salgemma, il cotone e vorrei dire anche lo zolfo, se non ne esistessero giacimenti anche nelle Marche e nella Romagna.

Concludendo queste brevi considerazioni io penso che si possa bene affermare che non vi è una inferiorità naturale, dal punto di vista industriale, del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole, nè può dirsi che il Mezzogiorno deve essere esclusivamente agricolo. Agricoltura e industria ben possono affratellarsi, esse sono complementari ed anzi nel Mezzogiorno l'industria deve compiere anzitutto la funzione di potenziamento dell'agricoltura, potendo ivi benissimo sorgere industrie per lo sfruttamento *in loco* dei prodotti agricoli, quali la lana, l'olio, il vino, le mandorle, gli agrumi e il latte. Quel che soprattutto occorre è creare l'ambiente industriale, cioè il cosiddetto grado di ci-

viltà, favorire e sviluppare i fattori agglomerativi e potenziare l'attrezzatura portuale e stradale che, come è risultato dalla recente discussione sul bilancio dei Trasporti, è molto deficiente nell'Italia meridionale e insulare. A questo dovrebbero provvedere gli stanziamenti ordinari dei vari Ministeri, specialmente del Ministero dei lavori pubblici, e gli stanziamenti straordinari tanto strombazzati della Cassa del Mezzogiorno. Ma, mentre per i primi noi notiamo piuttosto delle falciidie e delle deviazioni, per quelli della Cassa del Mezzogiorno dobbiamo rilevare che solo 20 miliardi sono destinati, nel corso dei 10 anni, all'industrializzazione agricola del Mezzogiorno. È stato rilevato che fu una concezione errata quella che ispirò la legge sulla Cassa del Mezzogiorno perchè si pensò che il Mezzogiorno fosse negato all'industrializzazione e che bastasse tentare un esperimento di trasformazione fondiaria per creare un ambiente di preindustrializzazione. Del resto non dobbiamo illuderci gran che circa l'efficacia della legge sulla Cassa del Mezzogiorno, e vorrei a questo proposito ricordare le parole del grande meridionalista Giustino Fortunato, che molti anni fa scriveva parole che sembrano scritte oggi: « Pensare che con una o più leggi di larghe sovvenzioni in cinque o dieci anni sia dato elevare il Sud alle condizioni del Nord, attuando quella perequazione economica a cui tutti inneggiano, è una illusione funesta quando non è una leggerezza imperdonabile ». A proposito di questa industrializzazione del Mezzogiorno, nel 1948, su tutte le piazze d'Italia, risuonarono solenni le promesse e si creò un'atmosfera di euforia. Anch'ella, onorevole Ministro, e il suo predecessore, fecero balenare un Mezzogiorno prospero e ricco. Si parlò di un impegno di onore che il Governo italiano contraeva nei confronti di quelle popolazioni, si disse perfino che il Mezzogiorno sarebbe diventato la California d'Italia.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chi lo disse?

TAMBURRANO. Fu scritto che il Mezzogiorno sarebbe diventato la California d'Italia. Ora non occorre un grande sforzo per dimostrare che vi è una grande sproporzione fra le grandi promesse e le magniloquenti parole da una parte e i fatti molto poveri e modesti

dall'altra. Come è già stato accennato da qualcuno in quest'aula, il Mezzogiorno non è stato nè viene industrializzato, ma viene disindustrializzato, così come il resto d'Italia; ed anche la scarsa attrezzatura industriale esistente viene smantellata, ridotta e ridimensionata. Non starò a ripetere quello che è già stato detto da tanti: le numerose chiusure di aziende, di cui 21 solo a Napoli con 10.000 licenziati, che sono andati ad accrescere il già altissimo numero dei disoccupati, che supera ormai le 200 mila unità, le 200 aziende in crisi a Taranto, con oltre 1.000 licenziati e via dicendo. Ovunque, a Napoli, a Taranto, a Bari e altrove si smobilitano aziende e si licenziano operai; e persino le miniere quarzifere della Calabria sono state chiuse recentemente. La famosa legge del quinto non ha mai avuto applicazione; si era parlato in un certo momento di una certa commessa di 30.000 saponette ad una ditta di Napoli, ma la cosa è stata smentita. La legge Saragat è rimasta anche quasi inoperante, perchè di fronte a 24.393 tonnellate che si dovevano dare a Napoli ne sono state date solo 13 mila e delle 20.946 tonnellate promesse a Taranto solo 7.000 ne sono state date.

Napoli rappresenta la zona, il punto più dolente del Mezzogiorno. «Napoli muore», ha detto or fa un anno proprio l'illustre nostro Presidente ed un'inchiesta — l'inchiesta Scarfoglio — che tutti conosciamo e il Congresso dei Consigli di gestione di Napoli hanno drammaticamente documentato l'agonia di questa nobile città. Ma, come osserva Corrado Barbagallo, Napoli vive in funzione del Mezzogiorno: venga pure la legge Porzio-Labriola ad attenuare la crisi di questa città, ma si sappia che essa non risolverà i suoi problemi se non sarà risolta la crisi di tutto il Mezzogiorno.

La depressione industriale del Mezzogiorno è stata accentuata da un altro fatto, dai gravissimi danni bellici subiti, valutati in 500 miliardi. Anche qui le cifre sono impressionanti: ben il 35 per cento del patrimonio industriale preesistente è stato distrutto nel Sud, di fronte al 12,4 per cento nel Nord. La percentuale poi sale al 50 nella Campania, al 57 nella provincia di Napoli. Questi danni di guerra sono stati quasi totalmente indennizzati nel Nord, quasi per nulla affatto nel Sud. Nel Sud

si è avuta una perdita del 53,6 per cento dell'efficienza degli impianti generatori di energia elettrica, di fronte all'11,4 per cento nel Nord, con la conseguente gravissima carenza di energia. Ancora: mentre le industrie del Nord, che sono state quasi tutte salvate, hanno potuto giovare dei benefici della congiuntura post-bellica, non così le industrie del Mezzogiorno, come quelle di Napoli, che non sono state salvate, malgrado gli eroici combattimenti sostenuti contro il nemico. Tutto questo impone ancora maggiori doveri allo Stato verso quelle sventurate regioni, così duramente colpite, ed esige l'adozione di rimedi radicali.

Ma il maggior ostacolo allo sviluppo industriale del Sud è la carenza dei capitali e l'alto costo del danaro, come è stato già accennato in quest'aula. Che cosa si è fatto al riguardo? Ci sono parecchie leggi: un decreto legislativo del 1° novembre 1944, contenente provvidenze generali per agevolare il riassetto della vita civile e la ripresa economica della Nazione, un decreto legislativo dell'8 maggio 1946 contenente finanziamenti per il ripristino e la riconversione di imprese industriali di interesse generale o di particolare utilità economica e sociale, poi un altro decreto legislativo dell'8 settembre 1947 per la costituzione di un fondo per il finanziamento dell'industria meccanica — F.I.M. —; ma la vera politica di industrializzazione ha avuto inizio con quel tale decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1598, che ormai porta il nome del ministro Togni perchè egli ne fu l'ispiratore. Disse egli l'anno scorso alla Camera dei deputati, durante la discussione del bilancio dell'industria, che, nel promuovere tale legislazione, era « mosso dal sentimento che ciò costituisce un dovere morale dell'intera Nazione e al tempo stesso una utilità economica sia per il Mezzogiorno che per tutto il Paese ». Noi aggiungiamo « dovere costituzionale » in base a quel tale articolo che ho citato. Questo decreto dispone provvedimenti vari, agevolazioni fiscali e tariffarie, finanziamenti per 10 miliardi e via dicendo. Solo rileviamo che in questo provvedimento, come in altri successivi, si è fatta una piccola offesa alla geografia, che noi meridionali però accettiamo, in favore dell'isola d'Elba, che si è voluta considerare un'isola meridionale.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'isola d'Elba è la terza isola italiana ed ha avuto più danno delle altre due.

TAMBURRANO. Ma si poteva fare un provvedimento adeguato a parte, senza sottrarre nulla al Mezzogiorno. Se un povero chiede all'altro povero qualcosa, è quest'altro povero che deve dare del suo. Comunque, si tratta di poca cosa. Questo provvedimento fu poi ratificato e integrato dalla legge 29 dicembre 1948, n. 1482, che estende tra l'altro le agevolazioni fiscali e tariffarie alle provincie di Frosinone e Latina, anche qui con una piccola licenza geografica, e stabilisce l'obbligo del concorso del capitale privato in misura non inferiore al terzo. C'è poi la legge 5 maggio 1950, n. 261, con la quale si autorizzano nuovi finanziamenti. E non parlo di altri minori provvedimenti per non dilungarmi. In complesso finora il Tesoro, se non sbaglio, ha anticipato tre miliardi per le piccole e medie industrie, due per il Banco di Napoli, uno per il Banco di Sicilia. Le assegnazioni per l'industrializzazione sono state di 12 miliardi e 300 milioni al Banco di Napoli, 5 miliardi e 900 milioni al Banco di Sicilia e un miliardo e 800 milioni al Banco di Sardegna. Per la citata legge 5 maggio 1950, n. 261, il Tesoro dovrà destinare altri 10 miliardi che non sono stati ancora versati. In tutto, dal 1947 ad oggi, si hanno 33 miliardi, di cui 10 ancora da versare e compresi i 3 miliardi per le piccole e medie industrie. Evidentemente queste somme sono insufficienti per l'opera immane che occorre compiere per industrializzare il Mezzogiorno. Le domande sono moltissime e i Banchi non hanno più fondi. Al 31 marzo 1951 al Banco di Napoli erano pervenute 1.339 domande per 84 miliardi e 760 milioni. Quando si consideri che i privati sono tenuti a concorrere per il terzo, abbiamo oltre 40 miliardi di capitale privato pronto all'investimento. Mi si consenta di difendere una volta tanto i proprietari meridionali, che Guido Dorso dice intenti solo a tagliare le cedole del consolidato e che qualche collega ha qualificato tardi ed ignavi. Questa volta qualche meridionale si è in verità svegliato, si è fatto vivo, ha chiesto il denaro allo Stato; e le domande continuano ad affluire ai Banchi meridionali con un ritmo medio mensile di due miliardi. Quando si consideri l'accennata penuria

di capitali si vedrà che effettivamente gli uomini di iniziativa del Mezzogiorno dimostrano di far miracoli, di far sul serio, ma è lo Stato che non risponde ai loro desideri e alle loro iniziative. Alla suddetta data del 31 marzo 1951 il Banco di Napoli sugli 84 miliardi e 760 milioni richiesti aveva deliberato il finanziamento di soli 15 miliardi e 564 milioni in favore di 371 aziende. Si deve considerare che con questi 15 miliardi e 564 milioni si sono appena in minima parte indennizzati i gravissimi danni di guerra di cui abbiamo parlato, ond'è che, come osserva giustamente il professor Lojacono, corriamo il rischio di trovarci, ad industrializzazione compiuta, « di fronte ad un Mezzogiorno con un potenziale industriale ancora inferiore a quello prebellico ».

Nel convegno dei tecnici, degli ingegneri e degli industriali, tenutosi a Milano nel novembre 1948, si era concluso concordemente che nessun ostacolo vi era per una intensa e massiccia industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole. Nell'analogo convegno di Bari del maggio scorso molte voci si sono levate a denunciare il fallimento delle leggi sull'industrializzazione, sia per l'esiguità dei fondi messi a disposizione, sia perchè il Banco di Napoli nega ogni credito di esercizio. I senatori Musolino e Caminiti, di diversa parte politica, comunista l'uno e liberale l'altro, durante la discussione dei bilanci finanziari hanno anche essi fatto sentire la loro voce per deplorare tali deficienze; ed all'ordine del giorno Musolino si associò il senatore democristiano onorevole Lepore. Per quanto riguarda poi i sistemi adottati dal Banco di Napoli vorrei ricordare all'onorevole Ministro una lettera che egli ha ricevuto, e che era indirizzata precisamente al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro e al Ministro dell'industria e del commercio. In tale lettera l'industriale Alessandro Trapani-Bellitti di Reggio Calabria narra una vera e propria odissea. Questo pover'uomo desiderava potenziare una sua conceria, avvalendosi delle leggi sulla industrializzazione; ma a causa degli indugi e delle molte resistenze frapposte dal Banco di Napoli (che fra l'altro, tra diritti, interessi, ritenute e via dicendo, ha guadagnato parecchi milioni), non potè condurre in porto questo suo desiderio. Questo industriale conclude col

dire che il finanziamento in base alla legge sulla industrializzazione significa la morte dell'industria finanziata. Lo stesso citato Convegno di Bari espresse il voto perchè gli Istituti bancari meridionali fossero messi in grado di intensificare la loro opera al più presto. Il ministro Campilli recentemente, insediando il nuovo Consiglio d'amministrazione del Banco di Napoli, dava notizia di un disegno di legge col quale la Cassa del Mezzogiorno assumerebbe un nuovo aspetto, portando la sua attività anche sul piano della industrializzazione. Se son rose fioriranno; e chi vivrà vedrà.

Passiamo ad altro argomento: quello dell'energia elettrica, altro elemento essenziale dell'industrializzazione. Argomento molto grosso che io non presumo di trattare dal punto di vista tecnico, tanto più che proprio nel corso di questa discussione ne hanno parlato vari oratori con grande competenza, da ultimo il senatore Focaccia. Però io voglio ricordare quanto disse il collega Tartufoli nel corso della discussione d'una interpellanza da lui presentata in materia al Ministro dei lavori pubblici.

Egli in quell'occasione parlò di un « vasto mondo che tenderebbe a sfuggire a qualsiasi controllo e vorrebbe con la sua potenza di cose e di possibilità liberamente disporre della sua forza per farne l'uso più comodo e più redditizio ». Il collega Tartufoli in questo momento non è presente, ma io vorrei dirgli che se è vero quello che egli dice, se è vero che noi ci troviamo in presenza di un servizio pubblico, come egli sostiene, e che questo problema, pur tanto vitale per le industrie, interessa 14-15 milioni di famiglie, se i gruppi elettrici agiscono in uno stato di monopolio sostanziale, se è assurdo parlare di libertà per questo settore — e l'ha ripetuto poco fa il senatore Carelli — perchè esso potrebbe fare la politica di produzione e la stessa politica pura che più gli piacerebbe, divenendo un supergoverno capace di imporre ogni direttiva, con facoltà di vita e di morte — *jus vitae et necis* — per interi settori industriali, non vi è che una soluzione logica, e cioè quella della nazionalizzazione di questo delicatissimo settore fondamentale. Solo così si potrebbe risolvere questo famoso problema che egli, il senatore Tartufoli, chiama « il problema numero uno dell'economia italiana ». Proprio in quell'occasione il collega e

compagno Mariotti interruppe l'interpellante, dicendogli: « Quando le nazionalizzate le industrie elettriche? ». Il senatore Tartufoli però, mentre continua la sua battaglia contro i monopoli elettrici, non pare che sia d'accordo sulla nazionalizzazione.

Questo concetto della nazionalizzazione delle industrie elettriche è stato affermato proprio oggi in quest'Aula, e se dal punto di vista tecnico il senatore Focaccia dice che non è possibile realizzarlo subito, pur ammettendone il principio, il senatore Carelli sostiene esplicitamente che occorre arrivare alla nazionalizzazione. Tale soluzione è entrata ormai nella coscienza di tutti gli italiani e, secondo me, può dirsi matura; e comunque si ha il dovere di bruciare le tappe, che il senatore Focaccia ritiene necessarie dal punto di vista tecnico. Meno tecnicismo e più politica, perchè il problema è veramente essenziale. D'altra parte, l'articolo 43 della Costituzione repubblicana, nel quale si parla di « imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia », ci dà la facoltà e ci offre la sicura legittimazione dell'auspicata nazionalizzazione.

Questa soluzione è reclamata vivamente dalla grande maggioranza del popolo italiano, dalle più diverse parti. Lo stesso ministro Tupini due anni fa rispondendo al senatore Tartufoli diceva: « Le fonti di energia sono patrimonio comune della collettività: l'intervento e il controllo dello Stato non debbono mai venire meno »; ed annunciava la presentazione di due disegni di legge sulla produzione, il controllo e la distribuzione dell'energia elettrica, ma nulla si è più saputo di essi.

Il professor Molinari nella sua relazione alla Conferenza economica nazionale della C.G.I.L. del 18-20 febbraio 1950, dopo aver rilevato che il consumo dell'energia elettrica sta a dimostrare il progresso industriale e civile di una nazione, e che è interesse del Paese di assicurarsi una quantità crescente di energia a prezzi progressivamente decrescenti, affermava che « bisogna decidersi anche in Italia a considerare l'erogazione di energia elettrica come un servizio pubblico pari a quello dei trasporti, delle comunicazioni, dell'acqua potabile, delle poste e dei telegrafi »; e soggiungeva che « il

passaggio allo Stato della produzione e distribuzione di energia elettrica costituisce una necessità economica e sociale improrogabile per assicurare un lavoro efficiente alle nostre industrie, una adeguata e sicura occupazione ai lavoratori e per elevare il livello di vita di tutto il Paese». Al Convegno di studio del 13 dicembre 1950 tenuto per iniziativa della Confederazione della municipalizzazione, l'onorevole Riccardo Lombardi rilevava che l'Italia è forse l'unico dei grandi Paesi in cui in materia prevale il carattere privatistico (altrove, come in Francia, è adottato il concetto pubblicistico) e indicava come soluzione veramente integrale del problema la nazionalizzazione, ripiegando però sul disegno di legge da lui presentato per l'istituzione di un Consorzio obbligatorio fra le imprese elettriche pubbliche, considerando che il clima politico attuale non è propizio all'auspicata soluzione. Non dunque difficoltà di ordine tecnico, ma di natura politica, ostacolano la nazionalizzazione.

Ernesto Rossi nella rivista di tendenza liberale « Il Mondo » sostiene ugualmente la nazionalizzazione e scrive fra l'altro: « Rimettere alle società private la prestazione di questo servizio pubblico è oggi tanto anacronistico ed assurdo quanto lo sarebbe lasciare libere le Banche private di stampare carta moneta o affidare la difesa del territorio nazionale a delle compagnie di ventura; significa dare a un piccolissimo numero di persone la possibilità di accumulare grandi fortune con l'uso delle acque pubbliche che sono di proprietà collettiva, e mettere nelle loro mani alcune delle più importanti leve di comando della politica economica, con le quali è possibile eccitare od ostacolare lo sviluppo di alcune attività industriali ed agricole a preferenza delle altre, accelerare o ritardare il progresso di intere regioni ». E soggiunge: « Questi problemi non possono essere più risolti con il criterio della ricerca del maggior profitto privato; debbono essere risolti con il criterio pubblicistico della ricerca del maggior benessere collettivo ».

Questo problema è particolarmente sentito e più acuto nel Sud, dove la fame di energia elettrica è più forte che altrove. A dimostrare l'enorme squilibrio fra Nord e Sud anche nel settore del consumo di energia elettrica basteranno poche cifre.

Secondo il professore Molinari abbiamo: 1.450 chilovattora annui *pro capite* di consumo nel Nord, 50 nel Sud. Per gli impianti idroelettrici abbiamo l'80,5 per cento nel Nord, il 13,9 per cento nel Centro, il 4,09 per cento nel Sud, l'1,6 per cento in Sicilia e in Sardegna, ove pur vive un settimo della popolazione italiana. Il prezzo dell'energia, altro punto dolentissimo, è elevatissimo nel Sud e va da lire 23,5 il chilovattora a Bolzano a 32,10 a Milano, a 62,40 a Foggia, a 70,10 a Catanzaro, a 110 a Roccamena, paese nella provincia di Palermo; onde il problema dell'unificazione delle tariffe è vivamente sentito, ma non è facile risolverlo in un regime privatistico e monopolistico come quello attuale. Si tratterebbe in verità di esercitare un minimo di giustizia distributiva; ed anzi, noi diciamo, se si volesse veramente industrializzare il Mezzogiorno e le Isole, bisognerebbe adottare delle tariffe preferenziali.

Energia abbondante e a buon mercato, onorevole Ministro; questo è il problema del Mezzogiorno, questo è quanto invocano quelle popolazioni, senza di che è ironia parlare di industrializzazione.

A questo proposito, onorevole Ministro, domando a lei personalmente che mi dia spiegazione di questo fatto. Quel decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598, che si intitola a lei, all'articolo 6 dispone: « Le autorità preposte alla distribuzione dell'energia elettrica stabiliranno programmi nazionali di ripartizione dell'energia in modo che alle industrie dei territori indicati nell'articolo 1 — Mezzogiorno e Isole — sia assicurato un rifornimento proporzionalmente non inferiore a quello delle industrie dei territori rimanenti ». È stato applicato questo articolo 6? Io ho fatto pazienti indagini presso il Ministero dei lavori pubblici e presso quello dell'industria. Mi è stato assicurato che questo articolo non è stato applicato. Si parla, ma vagamente, di un disegno di legge per la creazione di un Comitato nazionale per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica, che corrisponderebbe in qualche modo all'organo coordinatore, al Consiglio superiore dell'elettricità, di cui ci ha parlato oggi il senatore Focaccia, rappresenterebbe un primo passo verso l'attuazione della nazionalizzazione e costituirebbe comunque una

forma di esecuzione dell'articolo in oggetto. Ma finora non c'è altro che questa vaga diceria, che sarebbe in gestazione questo disegno di legge, del quale nessuno di noi ha notizia ufficiale. Ora, questi due fondamentali obiettivi, energia abbondante e prezzi bassi della energia, non potranno mai essere raggiunti nel Mezzogiorno finchè in quelle disgraziate regioni imperverserà indisturbato il monopolio esoso della Società meridionale di elettricità, alla quale già il collega Mancini ha detto il fatto suo qualche giorno fa in occasione della discussione sul bilancio del Ministero dei trasporti.

Il senatore Montagnani disse l'altro giorno che si è creata una specie di carta elettrogeografica che divide l'Italia in sei zone, ad ognuna delle quali è stata applicata una piovra a succhiare il sangue degli utenti. La piovra del Mezzogiorno è la S.M.E. con i suoi satelliti. Questa S.M.E. ostacola con le alte tariffe lo sviluppo della economia meridionale e domina il Banco di Napoli ed i più grandi complessi industriali. Ricordiamo il già citato industriale reggino Trapani-Bellotti, il quale ci racconta che, volendo allacciare la energia elettrica alla sua conceria, per poco più di 300 metri, fu invitato a pagare la somma — *horresco referens* — di ben 3 milioni, per cui dovette rinunciare. È vero che a Reggio Calabria, come ricordava il compagno Mancini, questa Società si è permessa il lusso di abbassare del 50 per cento il prezzo della energia per gli usi elettrodomestici, ma ciò perchè vi era il Pibigas che faceva concorrenza. Possiamo insomma concludere che la S.M.E. fa la pioggia e il bel tempo, sovrana indisturbata e incontrollata. A quel tale Convegno di Bari già ricordato, l'ingegnere Rodinò, per conto di questa S.M.E., ha affermato che in questi anni la richiesta di energia elettrica è stata inferiore alla crescente disponibilità della stessa e fra pochi anni la disponibilità di energia sarà maggiore del 60 per cento rispetto a quella pre-bellica. Ora è facile obiettare che, se è vero questo, lo scarso numero di utenti dipende evidentemente dalla esosità dei contratti e dalle alte tariffe. La S.M.E. abbassi le tariffe e sia meno esosa nei contratti e la domanda evidentemente aumenterà. Ha aggiunto ancora, questo signor in-

gegner Rodinò, che la S.M.E. avrebbe proposto l'unificazione delle tariffe in tutta Italia, con una differenza di prezzo, contenuta in uno scarto massimo del 15 per cento: avremmo cioè l'unificazione delle tariffe, ma previo aumento dei prezzi. Se non è zuppa è pan bagnato ... e peggio! (*Commenti*). Da un'inchiesta promossa dal « Giornale del Mezzogiorno » è risultato che su 367 Comuni del Mezzogiorno e delle Isole 49 sono senza impianto elettrico, 166 hanno impianti insufficienti e 75 hanno impianti cattivi.

A seguito di un *referendum* indetto dallo stesso giornale sulla nazionalizzazione delle industrie elettriche, su 355 Comuni hanno risposto sì 335 e hanno risposto no solo 20. Al ricordato convegno di Bari vi sono state anche richieste di nazionalizzazione della industria elettrica e il Congresso dei Consigli di gestione di Napoli ha nominato appositamente un Comitato per lo studio e l'agitazione di questo problema. Il ministro Campilli, in una recente intervista, ha dichiarato che il problema delle fonti di energia è indubbiamente il più importante problema economico meridionale. Ed ella, onorevole ministro Togni, nel discorso di Catanzaro, ha dichiarato che l'industrializzazione è irrealizzabile senza energia motrice sufficiente. Questo è lapalissiano, ma ella aveva promesso altresì che sarebbe intervenuto su questo problema elettrico per una adeguata soluzione. All'opera dunque, onorevole Ministro, e con buona lena!

Ma bisogna agire con decisione, senza riguardi, e *in radicibus*. Bisogna cioè fare fatti e non parole, così come disse il popolo meridionale alla grande Assemblea di Bari del 19 maggio ultimo scorso. E dai fatti, soltanto dai fatti, vi giudicheremo.

Durante la recente discussione sull'I.R.I. il senatore Castagno ed il senatore Roveda misero in evidenza le manchevolezze di questo complesso per quanto attiene al problema industriale del Mezzogiorno; e lo stesso senatore Castagno invocò la nazionalizzazione della S.M.E. Il senatore Piscitelli poi espresse il suo amaro scetticismo ritenendo inoperante anche l'emendamento Bosco Lucarelli, perchè egli pensava che l'I.R.I. non andrà mai incontro al Mezzogiorno e che anche i 60 miliardi ad esso attribuiti non sarebbero che una delle

solite manovre per rastrellare il denaro in pro del Nord, con assoluta mancanza del Sud.

Anche la Sardegna lamenta la stessa situazione: anche lì gli alti prezzi dell'energia praticati dalla S.E.S., ed anche lì si chiedono per lo sviluppo industriale maggiori disponibilità finanziarie al Banco di Sardegna e la rottura del monopolio elettrico. Per quanto riguarda poi la Sicilia rilevo che è all'ordine del giorno un disegno di legge del quale dovremo occuparci fra breve e col quale si vuol modificare il decreto-legge 2 gennaio 1947, che istituiva, contro il monopolio della S.G.E.S., l'E.S.E. (Ente siciliano di elettricità), ente pubblico dotato di larghi mezzi finanziari e di autonomia amministrativa, per la costruzione di nuovi impianti. Con le proposte di modifica si mira evidentemente, per indulgere ad interessi privati, a svuotare l'E.S.E. e a vanificare la legge stessa.

In conclusione, dopo questo sguardo panoramico, possiamo dire tranquillamente, onorevole Ministro, che ben poco, non diciamo nulla, ma ben poco si è fatto per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole e pertanto possiamo concludere con Orazio: la montagna ha partorito il topolino.

In un suo recente articolo sulla « Gazzetta del Mezzogiorno » l'onorevole Monterisi, deputato pugliese democristiano, esprimeva anch'egli la sua amarezza e il suo scetticismo su queste leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Rilevava l'opposizione degli industriali ai nuovi impianti nel Sud, citava vari esempi e dichiarava testualmente: « Con questa lotta qualche volta palese, ma più spesso avvolta nelle tenebre, quali fabbriche possiamo sperare di veder sorgere tra noi? Forse quella dei cavoli, dell'insalata, delle patate, delle lattughe o addirittura quella delle pietre filosofali o dell'estratto di intelligenza o meglio ancora quella per la costruzione degli apparecchi per la navigazione interplanetaria, quando saranno inventati ». Potremmo dire: *ex ore tuo te judico*. Comunque, se un deputato della maggioranza governativa non crede all'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole, dovremmo crederci noi? A meno che il Governo non voglia fare sul serio e non voglia predisporre seri provvedimenti, con interventi massicci poliennali, quali,

ad esempio, quelli suggeriti in quel tale già citato convegno di Bari dal professore Molinari, cioè apporto dello Stato per impianti, opere e servizi capace di incidere sul costo degli investimenti e d'esercizio in misura da controbilanciare gli attuali fattori di repulsione ad investimenti nell'industria meridionale, e poi continuità di finanziamenti, essendo l'industrializzazione un processo continuo, un testo unico delle norme che riguardino l'industrializzazione del Mezzogiorno e un codice dell'industrializzazione che serva di guida e di appoggio all'industriale meridionale.

Prima di concludere, onorevole Ministro, voglio brevemente accennare ad una questione che mi sta particolarmente a cuore, che interessa la mia terra, ma che per la sua importanza è di interesse nazionale. Parlo delle bauxiti del mio Gargano. Nel Gargano, ella lo sa, onorevole Ministro, esistono giacimenti di bauxite nell'ordine di milioni di tonnellate. La miniera « Bauxiti di Puglia » sita nell'agro del mio paese, San Giovanni Rotondo, è gestita dalla concessionaria « Montecatini », prima della perdita delle miniere di Pisino nell'Istria produceva 90 mila tonnellate occupando 658 operai e nel 1947 ne produsse 170 mila con 768 operai. Poi la produzione scese a 153 mila nel 1948 e a 96 mila nel 1949. Nel 1950 risali a 133 mila tonnellate e pare che quest'anno si voglia portare a 200 mila.

Io aspetto che lei mi dia almeno questa notizia confortante per le maestranze del mio paese. Intanto gli operai impiegati oggi sono meno di 500 e per tre anni hanno sostenuto una durissima lotta contro la « Montecatini » per riportare l'orario lavorativo da 24 ore a 48 ore settimanali. Soltanto ora la società, trovando la convenienza e il tornaconto per la mutata congiuntura economica e per l'aumentata richiesta del minerale, ha riportato l'orario lavorativo a 40 ore (non ancora a 48), però ha rigettato altre giuste richieste, quale la revisione delle tabelle di cottimo, per quanto una notizia di oggi pare che tranquillizzi nel senso che la « Montecatini » avrebbe acceduto anche a queste richieste.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. In ogni modo il programma produttivo non è questione di lotta, perchè l'hanno concordato con noi.

TAMBURRANO. Va bene, ma io chiedo a lei che con i suoi poteri intervenga presso la « Montecatini » perchè questa usi maggior rispetto e trattamento più umano a quegli eroici operai, dei quali già 11 sono caduti sulla breccia, vittime del lavoro (si impone in proposito la rinnovazione della primitiva attrezzatura). Torno a dire che pare che si sia definito oggi l'accordo per tutte le miniere gestite da quella società, ma l'orario lavorativo nelle miniere di San Giovanni Rotondo non è giunto a 48 ore ed è rimasto fermo a 40 ore. Ma soprattutto voglio chiedere a lei, onorevole Ministro, di portare il suo esame sul problema del potenziamento di quella miniera, cui ha già accennato il collega Giua.

Questo problema io lo posi fin dal 1948, durante la discussione del bilancio dell'Industria, con un ordine del giorno che fu firmato anche dal collega Castagno. Con esso mettevo in evidenza l'assurdo che, pur avendo la miniera « Bauxiti di Puglia » una grande capacità di produzione, comunque atta a soddisfare il fabbisogno interno ed anche a sopperire alle esigenze dell'esportazione, si importava bauxite dall'estero, e specialmente dalla Jugoslavia; e quindi invitavo il Governo (allora il Ministro era l'onorevole Ivan Matteo Lombardo), a promuovere la installazione *in loco*, cioè nei pressi della miniera, di un impianto per la lavorazione della bauxite.

GENCO. Ma c'è il prezzo dell'energia elettrica!

TAMBURRANO. E ciò per eliminare le spese di trasporto fino a Porto Marghera e quindi per abbassare il costo di produzione. Si sarebbe così assorbita gran parte della disoccupazione che ivi impera e si sarebbe dato, fin da allora, un concreto apporto a questa decantata ed auspicata industrializzazione del Mezzogiorno. Il Ministro, onorevole Lombardo, pur riconoscendo l'importanza del problema, si riservò di studiarlo e dopo alcuni mesi, sollecitato da me, rispose adducendo la non convenienza dell'impianto, fra l'altro perchè la economia che si sarebbe realizzata per l'eliminazione delle spese di trasporto fino a Porto Marghera era inferiore a quella che si sarebbe ottenuta in vista dell'utilizzazione del metano della Valle Padana, mentre scarsa è la energia elettrica nel Gargano.

GENCO. Non scarsa, costosa!

TAMBURRANO. Va bene, anche costosa. Tuttavia la risposta, che era di carattere tecnico, la diede ai tecnici perchè la studiassero. La questione fu anche dibattuta sulla stampa, e vi fu pure un convegno presso la Camera di commercio, industria e agricoltura di Foggia, ed un altro, indetto dalla Camera provinciale del lavoro, a San Giovanni Rotondo. Tutti ritennero fallaci le argomentazioni ministeriali e tutti ritennero la convenienza dell'impianto auspicato. Comunque, pur ritenendo valide quelle argomentazioni del suo predecessore, onorevole Ministro, considerando tutto quello che è avvenuto in questi due anni, io penso che il problema si potrebbe riesaminare, tanto più che esso è oggi semplificato, se è vero quel che ella ha recentemente scritto all'onorevole Gerardo De Caro e che tutti sappiamo, e cioè che la richiesta del minerale è aumentata e se è vero altresì che potremo disporre nel Sud di una maggiore quantità di energia elettrica, sia perchè gli impianti elettrici saranno sviluppati e sia perchè molti stabilimenti del Nord sostituiranno o hanno già sostituito l'energia elettrica con il metano; a prescindere dal fatto che anche noi potremo fruire di questo gas combustibile del quale non mancano nel Mezzogiorno grandi quantità, come a Tramutola di Potenza, nelle provincie di Chieti e di Campobasso, ad Ariano Irpino e ad Orsara di Puglia, in provincia di Foggia, quest'ultima indicata fin dal 1938 da un solerte ingegnere di Foggia, il signor Antonio Pepe, come la zona più promettente per le ricerche di idrocarburi gassosi e liquidi. Io domando se non intenda il Ministro portare la sua viva attenzione su questi giacimenti.

L'impianto, che noi invochiamo, sarebbe opportuno anche per un'altra ragione, e cioè perchè ad esso potrebbero convogliarsi oltre le bauxiti garganiche, anche quelle del Salento e della Campania. D'altra parte vi sono da utilizzare le scorie del minerale, dalle quali si possono ricavare il cemento fuso o alluminoso, di cui pare che in Italia non vi sia produzione, e i materiali refrattari tanto necessari alle industrie e alle ferrovie, nonchè la ghisa, con lo sfruttamento dei fanghi rossi, che si potrebbe abbinare allo sfruttamento delle sabbie ferriere di Zapponeta e di Margherita di Savoia.

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

In proposito vorrei chiedere al Ministro di dare spiegazione di questo fatto: la I.S.I. aveva deciso di creare a Manfredonia uno stabilimento per la produzione della ghisa e quel Comune aveva offerto il terreno. Di ciò non si è più parlato: pare che vi siano state difficoltà di finanziamento da parte del Banco di Napoli.

Ora io chiedo che si faccia un po' di giustizia a quelle popolazioni oppresse da una secolare miseria e da una secolare arretratezza. Ella, onorevole Ministro, ha ricevuto il voto del Consiglio comunale di Manfredonia, il quale chiede che sia vietata o limitata l'importazione della bauxite dall'estero, anche con l'inasprimento del dazio doganale (io non voglio fare del protezionismo, ma è questo il voto di quel Consiglio comunale), e chiede altresì il potenziamento della miniera di San Giovanni Rotondo ed il finanziamento per l'impianto di uno stabilimento per la produzione della ghisa. Io mi rendo portavoce ed interprete delle giuste aspirazioni della nobile e operosa terra di Capitanata e pertanto chiedo l'intervento del Ministro perchè effettivamente egli si sforzi di non far rinnovare la clausola dell'importazione del minerale dall'estero e di promuovere *in loco* l'impianto di questi stabilimenti per la lavorazione della bauxite e per l'utilizzazione delle scorie.

Già nel lontano 1937 il Consiglio provinciale delle corporazioni esprimeva il voto per la costruzione di uno stabilimento a bocca miniera per la lavorazione della bauxite e nel 1942 era stata già disposta la costruzione di tale stabilimento, su parere favorevole del Distretto minerario di Napoli; oggi, pare, di diverso avviso. Recentemente analoghi voti esprimeva la Deputazione provinciale di Capitanata per la valorizzazione della miniera garganica e l'« Associazione per la rinascita garganica » in vari convegni e sul suo battagliero organo « Il Gargano » ha sostenuto validamente il problema. Ricorderò le parole del Comitato promotore delle assisi per la rinascita della Puglia nel dicembre 1949. Il manifesto da esso redatto denuncia: « le scarse ciminiere che si elevano nelle nostre città, gli innumerevoli centri senza una fabbrica, operai e tecnici in preda alla disoccupazione, mentre materie prime, come la bauxite, o prodotti agricoli, come

l'olio, il vino, le olive, vengono inviati in altre regioni d'Italia per l'opportuno trattamento industriale ».

Il signor Donato Apollonio, buon conoscitore del problema, scrive sul « Corriere di Foggia » che è giunta l'ora per la installazione *in loco* degli stabilimenti per la lavorazione della bauxite garganica e soggiunge che, nel malaugurato caso di una nuova guerra, ben difficile sarebbe trasferire il minerale dai giacimenti garganici ai lontanissimi stabilimenti del Veneto. « Non pensiamo, egli dice, che questi stabilimenti si debbano costruire solo per il timore di una nuova guerra. Essi devono costituire essenzialmente una nuova fonte di lavoro per le nostre maestranze e debbono inserirsi nel più vasto quadro della industrializzazione del Mezzogiorno ».

L'onorevole Ministro nel suo discorso sul bilancio dell'anno scorso, alla Camera dei deputati, diceva che in questo campo, di regola, l'iniziativa spetta ai privati operatori economici, limitandosi lo Stato alla funzione di stimolo, ed ammetteva che in qualche caso esso possa sostituirsi all'iniziativa privata, ove la impresa o l'oggetto ad essa relativo sia di particolare interesse generale o di notevole rilevanza. Quando si consideri l'importanza della produzione dell'alluminio spero che ella, onorevole Ministro, riconoscerà nella specie l'ipotizzato caso eccezionale.

Io non dubito — ripeto quello che disse ieri l'onorevole Gervasi — non dubito della sua personale buona volontà. Ella più dei suoi predecessori indubbiamente ha dimostrato di voler fare qualche cosa, almeno sulla carta, con le leggi, per questo povero e depresso Mezzogiorno. Ma io so pure che ogni buona volontà cozza contro l'occulta e malefica potenza dei monopoli, questi funghi velenosi dell'economia italiana, come li ha ben definiti l'onorevole Montagnani, e cozza altresì contro le inesorabili e drastiche esigenze di una politica che io mi permetto di definire ancillare e che porta precisamente all'asservimento e alla degradazione economica.

Voi insistete ancora, e l'avete ripetuto nel vostro Consiglio nazionale, nel dichiarare di voler fare una politica di investimenti, mentre fate una politica di riarmo. Ora ciò non è possibile « per la contraddizione che nol consente ».

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

Lo ha detto Bevan per l'Inghilterra e penso che questo sia più esatto per l'Italia; e voi, consentitemi l'espressione, per ascoltare la voce dell'America, la voce del padrone, non ascoltate la voce dell'Italia.

Due secoli fa Montesquieu scriveva che il primo dovere di uno Stato è quello di assicurare ad ogni cittadino un minimo di vita civile. La nostra Carta Costituzionale ha tradotto in termini inequivocabili questo dovere nell'articolo 4.

Industrializzando sul serio il Mezzogiorno e le Isole voi sollevate una zona veramente depressa, creereste nuove fonti di lavoro e contribuireste ad eliminare una vergognosa piaga, quella della disoccupazione, che ci umilia, ci rattrista e ci disonora. Questo problema è veramente il problema numero uno, il problema dei problemi della vita nazionale e voi non potete dilazionarlo, a meno che non la pensiate come Richelieu, il quale diceva che il popolo quando ingrassa reagisce. Ricordate gli ammonimenti latini: *malesuada fames — venter non patitur dilationem*.

Voi vi qualificate democristiani, voi cioè vi richiamate al *demos*, al popolo, e a Cristo. Ebbene, siate veramente democratici e veramente cristiani, siate veramente, se vi è possibile, col popolo e con Cristo, mettetevi sulla buona via e adottate finalmente una politica che al popolo italiano assicuri almeno il pane quotidiano della preghiera cristiana. (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Disposizioni relative all'applicazione della imposta di famiglia per l'anno 1952 » (1782);

« Proroga dei termini per la rettifica delle dichiarazioni e per gli accertamenti di ufficio agli effetti delle imposte straordinarie sul patrimonio » (1783).

Per questi disegni di legge chiedo che sia adottata la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle finanze della presentazione dei predetti disegni di legge.

Metto ai voti la richiesta della procedura di urgenza. Coloro i quali l'approvano sono pregati di alzarsi.

(È approvata).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Prolungamento dei termini della legge 10 ottobre 1950, n. 842, concernente la durata dei brevetti » (1784).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'industria e del commercio della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio. È iscritto a parlare il senatore Cosattini. Ne ha facoltà.

COSATTINI. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, io seguirò l'esempio dato da altri autorevoli colleghi di non divagare per tutto il campo del bilancio, proponendomi di fermare l'attenzione mia e di richiamare quella del Senato sopra un problema concreto, quello della circolazione del credito.

La materia è difficile ed assai vasta e, quantunque abbia avuto larga trattazione in Congressi e nella stampa finanziaria, parmi utile prospettare le soluzioni anche da questa Tribuna politica.

Si impone anzitutto somma cura di non turbare un settore della vita economica per se stesso assai delicato, dal quale però emergono vivi richiami a provvedimenti, che valgano a riparare i danni e i molti errori che nello stesso si manifestano.

Il nostro Paese si trova di fronte ad una singolare e strana situazione economico-sociale, nel senso che, mentre abbiamo in questo terreno il massimo degli interventi dello Stato, la disponibilità di queste forze acquisite dallo Stato trovasi abbandonata alle iniziative ed alle potestà di privati.

Non v'è dubbio che la raccolta e la distribuzione del risparmio siano funzioni pubbliche di alto rilievo, la cui diversa manovra può produrre gravi conseguenze nella vita economica del Paese, e al riguardo, la situazione presentasi per molti aspetti veramente patologica. Si avverta che il compendio delle attività bancarie è circa per l'80 per cento di spettanza pubblica e dello Stato, ma amministrato attraverso organismi, nei quali lo Stato spiega solo una indiretta e, in genere, lontana ingerenza.

Abbiamo tre Banche chiamate di interesse nazionale, che hanno una larga tradizione di potenza, ma che nel passato, quando una parte cospicua della struttura industriale corse pericolo di essere travolta in un fantastico caos, hanno subito dei gravi tracolli, per cui furono rilevate dallo Stato in condizioni di vero dissesto.

È così che oggi trovasi nel patrimonio dell'I.R.I., in ragione del 95,5 per cento il capitale azionario della Banca Commerciale Italiana, oggi ammontante con le riserve a 3.100 milioni, quello del Credito Italiano, ammontante a 3.175 milioni, in ragione dell'80,8 per cento, e quello del Banco di Roma salente a 1.300 milioni, in ragione del 92,2 per cento.

L'I.R.I. inoltre ha rilevato tutto il capitale del Banco di Santo Spirito e controlla qualche altra impresa creditizia minore, mentre tutta la gestione della Banca Nazionale del Lavoro è di spettanza diretta del Tesoro.

Vi sono poi altri quattro Istituti, amministranti fondi pubblici, chiamati appunto di credito pubblico: il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, l'Opera di San Paolo di Torino e il Monte dei Paschi di Siena. Infine ciascuno di

questi Istituti, a sua volta, finanzia ed assorbe nel suo seno il capitale di altre banche; così, per dire di due, il Banco di Napoli ha il 96 per cento della Banca del Sud di Messina; il Monte dei Paschi di Siena ha l'82 per cento della Banca di Toscana.

Si ha quindi una cospicua struttura finanziario-economica accentrata in questi Istituti, si può dire dominanti tutta la vita economica del Paese. Il loro sviluppo presentasi in condizione di continuo incremento e di crescente invadenza, tanto da portare al progressivo assorbimento della preponderante attività creditizia del Paese.

A ben guardare si rileva che queste Banche, pur conservando l'apparenza e i congegni amministrativi di aziende private, hanno di fatto ricevuto dallo Stato piena disponibilità di questo ultrapotente dominio, dato che il modesto numero dei loro azionisti, cui è rimasto il margine di capitale azionario libero, ha in sostanza potere incontrollato di governo sullo stesso.

Questa delegazione può dirsi assomigli ad una largizione coi caratteri di una investitura feudale, per l'ampiezza delle facoltà dispotiche su cui può contare e per la incondizionata possibilità di incidere direttamente, per i propri fini, sulla vita del Paese, salvo soggiacere alla imposizione di gravose prestazioni allo Stato, signore del feudo.

Così è avvenuto che in sostanza questi forti organismi finanziari riescano ad esercitare impunemente una specie di diritto di angheria e di preda sopra i disgraziati sudditi, che ad essi si sottopongono in condizioni di *corveables à merci*.

La cronaca quotidiana ci presenta, come è stato riferito nella discussione fugacemente da alcuni oratori, uno spettacolo veramente triste ed allarmante. È stato narrato di tassi portati fino al 10, all'11 per cento; un oratore ha accennato persino a tassi del 14 per cento.

Voce dal centro. Si è arrivati fino al 24 per cento: peggio degli usurai!

COSATTINI. Ringrazio della testimonianza e si avverta che per questa via ha potuto introdursi nel nostro costume l'abito di una insensibilità morale nel campo economico. Trova indulgenza la speculazione più sordida ed è a riconoscersi che, al di fuori di questa, non vi può essere azienda industriale, o commerciale,

che possa contare su margini di utili sì alti da sopportare, senza rovinarsi, il regime dei salassi bancari.

Non mi sembra essere stato eccessivo, quando ho detto che questi Istituti si trovano di fatto ad esercitare un diritto di angheria e di preda a danno dei cittadini, perchè costituisce offesa alla nostra civiltà questa consuetudine tollerata e legalizzata di vera usura.

A completare il quadro è da rilevare che queste cospicue organizzazioni vanno assumendo, ogni giorno di più, caratteri totalitari e monopolistici, avendo già accentrato in sé notevole parte del risparmio bancario.

Il risparmio nazionale, alla fine del febbraio scorso, ammontava in complesso a circa 3.000 miliardi, ivi compresi 800 miliardi di depositi postali e di conti correnti postali. Di questi 3.000 miliardi 2.200 miliardi sono amministrati da Istituti di credito e fra questi il 72 per cento, e precisamente 1.631 miliardi, dalle Banche di cui ho parlato e dalle Casse di risparmio, che vi concorrono per meno di un terzo. Altri 515 miliardi sono affidati a Banche di credito ordinario, mentre le Banche popolari e Cooperative hanno in amministrazione solo 250 miliardi.

Mette conto di individuare la linea seguita nel tempo dal progresso degli Istituti surricordati, i quali hanno potuto superare la guerra e le crisi del riassetto economico, continuando ad ingigantire, mentre le Banche popolari sono venute diminuendo di numero gradatamente. Il fenomeno è assai grave, perchè porta ad allontanare il credito soprattutto dalle modeste economie, dalle aziende artigiane e dalle piccole industrie nonchè alla selezione della clientela di quegli Istituti verso le grosse fortune. Le Banche popolari, che nel 1925 erano 800 e nel 1938 erano 294, nel 1950 sono scese a 227. Altre ditte bancarie di vario ordine, che nel 1938 erano 129, sono scese a 64, mentre anche le Casse di risparmio, che pur rappresentano strumenti di alta efficienza sociale, da 97 sono scese a 86. Quindi c'è un regresso continuo di queste minori organizzazioni di carattere diffuso e accessibile, con clientela popolare e provinciale e si ha per contro un accrescimento sempre maggiore del carattere monopolistico e totalitario delle forze cui ho accennato.

Come è ovvio, per la logica ferrea delle cose, ne derivò una organizzazione pletorica della loro interna bardatura. Le Banche di interesse nazionale e gli Istituti di diritto pubblico, con le loro cento e cento germinazioni, rappresentano una struttura creditizia malata di elefantiasi, che grava penosamente sopra la vita finanziaria della Nazione.

Non occorre richiami l'attenzione del Senato sulla gravità di questo fenomeno, in quanto ciascuno intende che la circolazione del credito rappresenta l'ossigeno economico di tutta la vita industriale, commerciale ed agricola del Paese e, quando il suo movimento appaia inceppato e ove il suo impulso sia difficoltà da esorbitanti oneri, che non hanno raffronti in alcun Paese civile, non possiamo attenderci che il ristagno, le crisi, le paralisi, le rovine, tanto più temibili, quanto più limitati sono i mezzi della economia su cui la circolazione agisce.

Non è senza allarmi e apprensioni che si constata la progressiva imponente dilatazione organizzativa di questi istituti e si avverte il sorgere di uffici con pompe e sfarzi regali e si entra in sedi, che paiono addirittura cattedrali, con offesa alle mille necessità del vivere civile che ovunque rimangono inesaudite o pretermesse. E non passa giorno che la piovra non estenda per ogni lato i suoi tentacoli con una rete sempre più vasta, e correlativamente sempre più costosa, di succursali, filiali, agenzie. Dovremmo stupire che i mezzi munti dalla fiducia della collettività vadano tanto impunemente sciupati.

Siamo giunti a questo punto, che nella città di Roma, oltre le sedi centrali, abbiamo 124 agenzie di banca. Il Credito Italiano ne ha 26, il Banco di Santo Spirito 24, la Commerciale 17, la Banca del Lavoro 10, il Banco di Roma 20. Ad ogni angolo di strada sono aperti tali uffici; hanno quasi la frequenza dei bar. Ed è agevole valutare quali ingenti oneri questa iperstruttura rappresenti.

Si può comprendere che le installazioni di nuove filiali, la creazione di agenzie, l'acquisizione di sportelli in località non servite da alcun istituto di credito favoriscano un progresso sociale, rappresentino un mezzo per rispondere sempre più alle esigenze della vita civile, ma non si comprende e non si può approvare questa acerba sfrenata concorrenza che si fanno, per

tali mezzi, grandi organismi bancari, che pure sono strumenti della stessa attività economica dello Stato.

È inammissibile si pensi che nuove sedi di raccolta moltiplichino il risparmio, incrementino la circolazione del danaro, influiscano sulla produzione. La concorrenza ha dei confini necessari di utilità nella delimitazione materiale del fenomeno su cui opera. In questo campo quei limiti sono evidentemente superati.

Inoltre la moltiplicazione di queste superbarbare banche, mentre difficoltà lo sviluppo di agevoli congegni contabili e la strumentazione meccanica della vita delle aziende, impone carichi non lievi di assicurazioni. Non è dubbio che molte operino in perdita. Non è senza significato certa amara cronaca nera che vi descrive le irruzioni di malviventi, spesso a man franca, il che esclude la frequenza di molti clienti a quegli uffici.

Le statistiche ci dicono che nel 1945 si avevano 6.848 sportelli di Banca — in senso bancario si intende per sportello un ufficio autorizzato al ricevimento dei depositi — questi sportelli nel 1947 erano saliti a 7.237, nel 1948 a 7.508, nel 1949 a 7.592, nel 1950 a 7.890. Per ciò ci domandiamo su quale china ci si muova, quando dal 1945 si contano mille sportelli in più. Nel solo 1950 si sono creati 298 sportelli nuovi, di cui 36 per Istituti di diritto pubblico, 18 per Banche di interesse nazionale, 69 per Banche popolari e 100 per Casse di Risparmio. E di questi 124 agenzie di città.

Inoltre per procacciarsi la possibilità di aprire questi uffici in posizioni che si presumono propizie, non si esita a pagare vistose buoneuscite ed esorbitanti fitti. Vi posso citare un fatto: ad Udine una Banca, non altro che per trasferire i propri locali da una parte dello stesso palazzo verso l'altra, si addossò, tra buoneuscite e nuovi adattamenti, la spesa di cinquanta milioni e nessuno fece intendere che con una aggiunta di importo pari avrebbe potuto costruire un palazzo per acconcia sede propria, a decoro della città.

Quando poi si pensi che ciascuno di questi uffici esige la presenza di tre o anche quattro impiegati, senza calcolare i serventi, si spiega come il personale oggi addetto alle banche sia cresciuto dalle 54 mila unità, che toccava nel 1938, ad oltre 82 mila unità e ci rendiamo conto

come questo incremento non sia dovuto solo al fatto che molti degli impiegati assunti durante la guerra non hanno potuto essere licenziati, ma alla esagerata inflazione di agenzie che si va creando.

Nè qui si arresta la insania di questa concorrenza, poichè può dirsi che il servizio bancario sia portato a domicilio e non mancano insistenti profferte di prestazioni e tentativi di accaparramento spiegati mediante visite di direttori, in contrasto con la funzione della banca, essenzialmente fondata sulla fiducia.

Non è senza significato rilevare ancora che il lamentato diritto di preda, di cui dispongono questi organismi bancari, era stato favorito da uno strumento di marca fascista, ancora teoricamente in vigore, congegnato quando la dittatura, accecata dai fumi dell'impero, nella presuntuosa illusione di dominare l'economia, ordiva avventati provvedimenti coercitivi e bloccava i prezzi.

È il famoso cartello bancario imposto col decreto 12 marzo 1936, n. 375, in cui all'articolo 32 si faceva carico a tutti gli Istituti di credito di osservare determinate condizioni vincolative dei rapporti coi clienti, circa i limiti dei tassi attivi e passivi, le provvigioni per i diversi servizi, ecc. Una strana specie di calmiera a rovescio, non destinato a difendere i consumatori, ma invece a patrocinarne i tassi alti, eliminando la concorrenza. E si comprende; lo stato totalitario e corporativo tutto doveva soggiogare e del resto qui difendeva le cose proprie dal momento che quasi tutte le banche erano sue. Ma il peggio si è che, nelle mani dei banchieri, le maglie bentosto furono allargate e il cartello si convertì, da un lato, in mezzo per larghe condiscendenze a beneficio dei grossi, dall'altro lato, per insevire duramente sui piccoli. Col tempo poi lo scartellamento fu il sistema.

In questo clima di economia male manovrata e spesso inquinata, quegli istituti monopolistici sono venuti allontanandosi dal rigore della funzione pubblica loro commessa nel quadro dell'incremento della economia generale della Nazione, non preoccupandosi d'altro che di indulgere ad esigenze di potenza propria, e gradatamente giunsero ad incrementare nel loro seno una specie di vita parassitaria, gravante sulla circolazione del credito. Le leve delicatissime

che avevano in mano non servirono le alte finalità cui erano destinate; vennero invece volte solo ad esprimere pingui utili e ad estendere la loro invadenza.

Allo scialo invalso, naturalmente, partecipano i quadri direttivi con più che vistose retribuzioni, cospicue gratifiche e compensi eccezionali, beneficiando di condizioni tali che, di fronte agli altri impiegati dello Stato e alla povertà del Paese, sono documento di inique posizioni di privilegio che veramente offendono. Vengono in coda tutti i dipendenti largamente trattati.

La storia ci ammonisce del pericolo di tali inconsideratezze, di questa mancanza di senso del limite, delle gare pericolose nel campo delicato del credito. È ancora presente alla nostra memoria la concorrenza inscenata dalla Banca Nazionale di Sconto con gli alti tassi corrisposti ai propri depositanti la vasta rovina seguitane. Allora pagarono i creditori. Poi si verificarono altre catastrofi e furono chiamati a tappar le falle dei dissesti tutti i cittadini. Oggi si direbbe che questi grandi istituti dominanti abbiano il senso dell'impunità; il denaro che mettono a repentaglio è danaro dell'I.R.I.; è danaro del pubblico. Soprattutto sembra considerino l'alta funzione pubblica della raccolta e della distribuzione del risparmio come un campo di facili e opime speculazioni.

Non sono mancati in passato tentativi di mettere freno a tale periglioso andazzo. Vi è il decreto 7 marzo 1948, n. 141, che prescriveva che le aziende di credito non possono costituirsi, nè iniziare operazioni, nè istituire sedi, filiali, succursali, agenzie, dipendenze e recapiti indicati complessivamente come sedi e filiali, se non abbiano ottenuto autorizzazione dall'Ispettorato del credito.

Ora l'Ispettorato del credito è stato soppresso col decreto 14 settembre 1944, n. 226, e, al suo posto, è stato creato il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, il quale vive nell'Empireo, essendo costituito da persone in troppe faccende affaccendate. Non si può chiedere che un collegio di Ministri riesca a vagliare esattamente il minore o maggiore bisogno della espansione di questa propaginazione bancaria.

Fu così in sostanza lasciato libero il campo a questa guerriglia che, per essere senza limitazione di colpi e di mezzi e contro ragione, potremmo qualificare cannibalesca, da un lato la-

sciando via libera alle cateratte delle agenzie, dall'altro lato al dilagare dell'accaparramento della clientela, mediante i sistemi dello scartellamento, su di un piano di aperta speculazione.

Questa constatazione amara è confermata dall'esame dei bilanci, che ci sono presentati dai maggiori nostri istituti. A tutti i bilanci si può credere relativamente. È generale il lamento delle loro ermetiche enunciazioni, mascheranti, soprattutto in appostazioni complesse, spese ed oneri dei più vari, nell'intento di celare utili a scopo di evasione fiscale. Singolare questa amministrazione di capitali dello Stato frodante lo Stato! Ma vi sono alcuni bilanci che hanno l'eloquenza di confessioni, che non esito a dire clamorose.

Si confrontino le risultanze dei bilanci del 1948 e del 1949 del Banco di Roma, del Credito Italiano e della Banca Commerciale italiana. Nel 1948 denunciano come utili rispettivamente: 49 milioni, 51 milioni, 69 milioni e veramente male si spiega come questi utili, inopinatamente, nell'anno successivo, salgano rispettivamente a 175 milioni, a 200 milioni, a 282 milioni. Come s'intende questo salto, quando nei due bilanci troviamo che in tutti e due sono uguali i fattori che li hanno prodotti? Il volume del movimento complessivo delle operazioni attive è ben lungi dal presentare proporzionale rilevanza di divario. La Banca Commerciale, ad esempio, nel 1948 denunciò 263 miliardi di operazioni, mentre in seguito queste salirono solo a 277 miliardi, quindi con una differenza di solo quattordici miliardi, non si comprende quindi come gli utili siano passati da 69 milioni a 282. Dovrebbe amaramente indursi che il primo bilancio non rispondeva a verità.

Altro esempio è dato dal Banco di Roma; mentre nel bilancio del 1949 indica gli immobili di proprietà in 147 milioni, nello stesso bilancio attribuisce agli stessi stabili un reddito di ben 34 milioni. Ciò, per quanto amministratrice sia una Banca, è veramente straordinario! Anche qui c'è dunque qualche cosa che non funziona esattamente.

Tutti questi istituti che in detti bilanci realizzarono utili fino al 17 per cento, hanno incrementato cospicuamente le proprie riserve, il che, se da un lato è indice di commendevole prudenza amministrativa, non è dimostrazione di comprensione delle esigenze fondamentali del

periodo di crisi attraversato dal Paese, che più avrebbe reclamato una efficiente agevolazione del credito.

I problemi che emergono dalle constatazioni fatte sono di larghissima portata e esigeranno radicali provvedimenti. Ci occorrono nel vagliarli la prudenza di larghi studi già compiuti e gli insegnamenti della storia di altri Paesi.

Durante la Costituente si è lungamente discusso sulla possibilità e convenienza della nazionalizzazione delle banche e furono fatte inchieste veramente notevoli con l'esperimento di numerosi interrogatori. Il leggere le risposte raccolte in quelle indagini è argomento veramente di grande soddisfazione, per persuaderci di quanta cura sia stata posta nell'esame di questa delicatissima materia.

Ma abbiamo anche un esempio positivo da invocare in questo campo: quello della legislazione francese. La Francia, con la legge 2 dicembre 1945, ha disposto la nazionalizzazione della Banca di Francia e nello stesso tempo sono state nazionalizzate col 1° gennaio 1946 le altre quattro maggiori banche che tenevano il campo del credito: il Crédit Lyonnais, la Société Générale, il Comptoir national d'escompte, la Banque Nationale du commerce. Ciò ha consentito nel 1947 di ridurre di 280 gli sportelli, sommati ora nel complesso a solo 3.269. Notate che la Francia, pur avendo una popolazione presso a poco pari alla nostra, ma un territorio più vasto, ha una potenzialità finanziaria non voglio dire del doppio, ma certo assai superiore alla nostra, e ciò nonostante dispone di un numero di sportelli di meno di due quinti dei nostri!

Tutto ciò segnala alla attenzione del Senato la necessità di drastici provvedimenti ed all'uso mi permetto di ricordare quanto, a sostegno del progetto di nazionalizzazione, rilevava il relatore della Camera francese dei deputati. Il signor Pineau scriveva: « La conseguenza più grave ed a mio avviso più impressionante della politica delle banche francesi è che essa le ha indotte — per eliminare il rischio — a concedere credito soltanto alle grandi imprese, sia sotto forma di apertura di credito, sia sotto quella di operazioni di sconto, mentre le medie e le piccole imprese non trovano fido o lo trovano in misura insufficiente. Le grandi banche hanno soprattutto fatto credito allo Stato, per-

chè questa era la forma di impegno meno rischioso e meno oneroso per esse ».

Le stesse parole potremmo qui invocare per analogo provvedimento, perchè identiche censure si possono muovere alla nostra organizzazione bancaria, la cui azione abbiamo veduto per troppi aspetti sistematicamente sfasata.

Vi è un altro importante terreno del risparmio e della circolazione del credito, su cui occorre fissare brevemente l'attenzione, in quanto anch'esso è largamente suscettibile di interventi che ne incrementino la efficienza, ne assicurino la pratica struttura, ne riducano il costo: parlo dei depositi postali e dei buoni postali.

Attraverso questi strumenti se lo Stato non risponde certo immediatamente alle esigenze della economia privata, ponendosi anzi con l'elevatezza dei tassi in diretta e spesso vittoriosa concorrenza con l'azione delle banche, certo si vale giustamente della propria forza per venire incontro utilmente al risparmio degli umili e incide sulle consuetudini di vita di classi più propense alla tesaurizzazione, quando non siano portate alla imprevidenza.

Ma in questo organismo statale pseudo-bancario un punto merita una maggiore generale considerazione e direi una più suadente popolarità: è il conto corrente postale. La sua utilissima funzione di mezzo agevole ed economico di pagamento, di norma effettuato esclusivamente per corrispondenza e specie mediante il giro conto, non è sufficientemente apprezzata da molti ed è addirittura ignorata in larghe categorie di cittadini. Non sono molte le ditte che nella carta della loro corrispondenza indicano i dati del loro conto, come tacito invito ai clienti di servirsene nei trapassi del dare e dell'avere.

Occorre che questo prezioso istituto sia esteso, industrializzato, nella sua strumentazione meccanizzata, agevolato mediante la possibilità della girata dei suoi assegni. Quanto più vasta è la sua clientela di altrettanto si estende la sua utilità e il volume del contante giacente nelle disponibilità dello Stato.

Sono stato visitato da molti direttori di banca per sollecitare operazioni per me e per i miei clienti, non sono mai stato visitato da qualche direttore di posta per invitarmi a valermi del conto corrente per le incombenze nei pagamenti. Vi sono gli Stati civili, la Germania e

l'Inghilterra, in cui il conto corrente è uno strumento di vastissima applicazione. Rispetto all'entità a cui giungono quegli Stati, le statistiche nostre sono veramente penose.

Quanto ho esposto penso abbia meritato la vostra attenzione. Non ne ho fatto oggetto di un ordine del giorno, perchè non parmi sia questa la sede acconcia per proporre concreti provvedimenti, il cui esame richiederebbe somma ponderazione. Vi sono in atto strutture che non potranno essere modificate che col tempo. Attraversiamo un periodo di crisi, in cui sarebbe forse errore portare dei turbamenti economico-finanziari in tutto il terreno che ho sottoposto alla vostra considerazione. Tuttavia tutti dovranno riconoscere che siamo di fronte ad una situazione tale che non può essere indefinitamente tollerata e per contro esige rimedi pronti e decisivi.

Avviandomi alla fine mi permetto di ricordare all'attenzione del Senato quanto diceva l'illustre Governatore della Banca d'Italia nel 1947, circa l'alto costo dei servizi bancari, che costituisce il punto sostanziale nei miei rilievi: « Non abbiamo nessuna medicina di pronto uso e di effetto sicuro per questo male, che trova la sua ragione nella limitazione dei capitali dei quali il Paese dispone e nel lento ritmo di accrescimento del risparmio, ma è inasprito dalle difficoltà di modificare strutture organizzative, spesso radicate in profonde tradizioni, degne comunque del massimo riguardo ».

Mi permetto di aggiungere altro brano della relazione della Banca d'Italia del 1948: « Alle banche che lavorano con mezzi che sono la metà del valore dei mezzi reali di quelli, di cui disponevano nell'anteguerra » (abbiamo l'enorme contrasto tra i mezzi ridotti alla metà del loro valore, anche se apparentemente cresciuti di entità, e i fantastici salti denunciati nelle spese di gestione) « si impongono — prosegue la relazione — severe economie, sino a quando non si determini un sensibile incremento nel volume del lavoro compiuto ». Questo alto monito di economia, questo appello alla lesina, questo invito ad una vigile consapevolezza nel disporre del danaro pubblico, questo richiamo alla necessità, prima di provvedere alla cura dei benefici propri, di obbedire ai comandamenti derivanti dall'adempimento di un'alta funzione sociale, questi voti pressanti ed accorati mi pare

che la storia del nostro Paese ci dimostri, in maniera categorica e chiara, che non sono stati punto ascoltati.

Si impone pertanto anche in questo campo il dovere di provvedimenti che certamente non è compito di una discussione in sede di bilancio di indicare e formulare, ma certo sono necessari ed impellenti.

Penso che il Senato abbia rilevato la utilità che gli sia stato segnalato, se pure imperfettamente, il problema. Non avrebbe significato la revoca, invocata da alcuni, oppure la riattivazione, chiesta da altri, del famigerato cartello prima ricordato. Oggi in effetto esso ha cessato ogni sua funzione e l'esperienza denuncia essere stato praticamente troppo spesso inoperante.

Occorre prepararsi ad agire con decisione ed in profondità. Comunque, più che la riesumazione di strumenti di coercizione, penso valga richiamare su questo campo l'attenzione della pubblica opinione, di modo che questi onnipotenti dominatori e profittatori del credito pubblico sappiano che gli occhi del Paese vigilano severamente sopra i loro comportamenti e che all'occorrenza il Paese saprà provvedere. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Longoni, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

LEPORE, *Segretario*:

« Il Senato, ritenuto che una razionale regolamentazione delle fiere gioverebbe alla espansione ed al perfezionamento della attività artigiana, incrementando le più sane iniziative, sollecita dall'onorevole Ministro la presentazione del progetto di legge già da lui annunciato e indirizzato a disciplinare la materia ».

PRESIDENTE. Il senatore Longoni ha facoltà di parlare.

LONGONI. Onorevoli senatori, il collega che ha parlato prima di me ci ha lungamente intrattenuto. Io sarò brevissimo. L'ordine del giorno da me presentato è stato letto.

Voglio dire che avevo pensato di non intrattenere ancora il Senato sull'argomento dell'artigianato, per quanto io senta una inclinazione particolare a discutere e a trattare questo tema, anche perchè rappresento una zona della

provincia di Milano, dove, accanto all'industria, è sviluppato l'artigianato ed ho anche cariche e funzioni particolari in tale campo; ma credo di dover dire una parola perchè, per quanto la relazione del collega Origlia sia stata esauriente, si è sviluppata di poi lungamente la discussione su questo tema ed io ho rilevato un punto, meritevole di essere illustrato, su cui i colleghi non hanno interloquuto ed è quello che riflette le mostre artigiane.

Voi sapete che i nostri modesti artigiani non sono attrezzati, nell'umiltà della loro posizione, alla propaganda e alla presentazione dei loro prodotti e non potrebbero singolarmente provvedere, attraverso propri rappresentanti, a diffondere le notizie del loro lavoro; non hanno mezzi sufficienti per potere, attraverso la stampa e la propaganda, fare note le loro creazioni e pertanto, necessariamente, si valgono delle mostre e delle fiere, nelle quali non sono essi che vanno a cercare costantemente la clientela, ma sono gli stessi cittadini che sfilano davanti ai loro prodotti e li scelgono nella concorrenza degli *stan ls*.

Di qui la necessità che il Governo si occupi di queste fiere, di queste mostre, valorizzandole il più possibile nel campo del commercio estero e nel campo del commercio interno.

Per ciò che riguarda le fiere estere ricordiamo che se ne è fatta trattazione allorchè si è discusso il bilancio del Commercio con l'estero, e in quella sede ho preso la parola per affermare quello che ora riaffermo: occorre promuovere il maggior interessamento da parte del Governo a che i nostri prodotti artigiani vengano esposti nelle fiere internazionali.

Ricordo che la nostra nona Commissione ha votato un disegno di legge con cui si accordavano 360 milioni per la fiera di Chicago, che si è svolta lo scorso anno; ricordo che recentemente alla fiera del Cairo ha partecipato diffusamente il nostro artigianato portando dei prodotti che, nel rapido giro di una settimana, sono stati esitati ed acquistati da quel pubblico. Ricordo che fu da noi votato uno stanziamento di 108 milioni appunto perchè proseguisse e si intensificasse sempre più l'opera di presentazione dei nostri prodotti artigiani e delle piccole industrie alle fiere nelle lontane Americhe, in modo particolare, dove queste fiere si chiamano anche musei.

Ricordo, infine, che si sono istituiti e designati dei commissari o funzionari, i quali a Los Angeles, Boston, New Orleans hanno l'incarico di promuovere la partecipazione dei nostri artigiani alle fiere segnalando i gusti e le esigenze particolari del mercato americano.

Nel campo dunque delle fiere estere è necessario che venga intensificata la nostra presenza. Per quelle che si svolgono sul territorio nazionale vorrei quasi dire l'inverso, perchè noi abbiamo ormai diffusamente constatato come molte, anzi troppe, siano tali fiere o mostre artigiane, per le quali in uno stesso territorio e in vicinissimi centri viene reiterata la stessa esibizione di prodotti. Inoltre, sempre viene e insistentemente richiesto l'aiuto dello Stato onde esso concorra ad aggiustare i bilanci non sempre felici di queste organizzazioni. Ebbene, è necessario che il Governo intervenga, e lo stesso onorevole Ministro lo ha riconosciuto in più di una occasione, per dare una disciplina a dette mostre, onde sia eliminato il virtuosismo che si verifica nelle ricordate ripetizioni, mentre potrebbe essere sufficiente che nel capoluogo di provincia o in qualche cittadina particolarmente indicata si svolgano e si esauriscano l'organizzazione e la presentazione in esame. Sappiamo che il bilancio dell'industria e commercio ha un fondo di aiuto alle mostre, ma si tratta di uno stanziamento non importante, che tende ad essere sbriciolato attraverso infinite richieste, mentre la tendenza dovrebbe essere quella che ogni singola organizzazione di mostra, appunto perchè necessaria e bene organizzata, bastasse a se stessa. L'aiuto del Governo dovrebbe avere un significato quasi simbolico, di adesione cioè all'iniziativa per caratterizzarne e avallarne la bontà, come avviene, per esempio, per la Mostra artigiana di Monza, che riflette la Brianza e l'intera Lombardia, dove il nostro Ministro dell'industria e del commercio ha recentemente stanziato un contributo di 100 mila lire. Per esso io gli sono grato a nome della Mostra stessa; ma appunto esso rappresenta un concorso simbolico, giacchè noi abbiamo ben più ampie necessità ed abbiamo accantonato mezzi per 7 o 8 milioni nella organizzazione di detta Mostra. Il concorso del Governo ci è, adunque, gradito non tanto per l'importo che presenta, quanto per l'assicurazione, che il Governo ci

dà, che apprezza quella manifestazione e ne promuove i buoni risultati.

La legge da più parti sollecitata ha avuto da parte dell'onorevole Ministro la promessa di una pronta presentazione. In realtà essa è ancora attesa. Io debbo fare rilevare che, quando il pubblico e in modo particolare le categorie interessate sanno che un determinato progetto di legge viene indicato all'opinione pubblica come di prossima presentazione, sorge la aspettazione più viva e talvolta anche intensa perchè esso venga fatto conoscere nel suo testo e venga presentato ai competenti organi legislativi. Ecco la ragione per cui è viva la aspettazione su questo argomento. Io so benissimo che l'onorevole Ministro vuol presentare un progetto completo che soddisfi nelle varie parti a tutte le esigenze organizzative delle mostre, ma voglio far mie le esortazioni rivolte qui all'onorevole Ministro ieri dall'onorevole Caron. Evidentemente il progetto di legge può essere predisposto in modo perfetto, ma se anche non lo fosse, l'opinione pubblica, la stampa e le categorie interessate, le nostre Commissioni e lo stesso Parlamento provvederebbero a completarlo, nelle esigenze che si verificassero incompletamente soddisfatte, ed io perciò penso che esso non debba essere ulteriormente ritardato. Se si potesse renderlo rapidamente noto, noi potremmo usufruire di quelle riunioni o congressi che avvengono fra le categorie interessate durante le ferie parlamentari. In tali riunioni potrebbe essere esaminato e discusso il disegno di legge. Questo è il mio augurio e questa è la ragione del mio ordine del giorno. L'argomento potrebbe conseguire nell'intervallo quella collaborazione, quell'aiuto, quel concorso, che è dato dalle categorie competenti e dall'opinione pubblica. Queste, anzi, rappresentano la partecipazione migliore che possa venire ad una legge, che dev'essere fondata sempre, secondo l'insegnamento antico, sulla formazione della coscienza giuridica del popolo, che vede in essa riflesse le sue aspirazioni e le speranze del suo avvenire. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Per lo svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Ho presentato un'interpellanza — ed un'interrogazione è stata presentata dall'onorevole Bertone — su un argomento che in questi giorni è diventato di grande attualità e cioè sulla esazione e sull'accertamento dei diritti fiscali della Società autori ed editori. La stampa se ne è largamente impossessata. D'altra parte, proprio in questi giorni si apre la stagione di musica popolare: fra qualche giorno la Riviera di Chiaia sarà tutto un canto. Occorre che il Governo esprima il suo parere su questo grave argomento e pertanto vorrei pregare la Presidenza di sollecitare il Ministro delle finanze ed il Presidente del Consiglio affinché, prima della chiusura dei lavori parlamentari, rispondano a questa interpellanza ed a questa interrogazione, l'urgenza delle quali è venuta ad accentuarsi in questi ultimi giorni.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio ed il Ministro delle finanze saranno invitati ad indicare il giorno nel quale potranno rispondere alla interpellanza e alla interrogazione. Tale giorno, ove il Governo fosse d'accordo, potrebbe essere quello della prima seduta dell'entrante settimana destinata allo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

Non essendovi osservazioni, così resta stabilità.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti di carattere eccezionale intenda prendere o proporre per alleviare i gravissimi danni della recente grandinata (1 e 2 luglio 1951) che ha letteralmente distrutto le colture arboree, compromettendo anche i raccolti venturi, nell'agro della provincia di Bari e specialmente nell'intero ter-

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

ritorio dei due comuni di Acquaviva e San Michele di Bari (1787-*Urgenza*).

GENCO, RUSSO, DE PIETRO, JANNUZZI,
ANGELINI Nicola, TAFURI, MAGLI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza dei vari sequestri che alcuni proprietari del Crotonese hanno fatto eseguire a danno di cooperative o di singoli contadini per canoni relativi a terre che non appartengono più ad essi proprietari essendo già state espropriate dalla Opera valorizzazione Sila e per sapere il motivo per il quale l'Opera Sila non interviene nel giudizio di convalida di detti sequestri per sostenere la nullità degli stessi; più precisamente perchè non è ancora intervenuta nel giudizio di convalida di sequestro tra Berlingeri Anselmo e la cooperativa « La proprietaria » di Mellissa (1788).

SPEZZANO.

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle finanze, per conoscere: a) lo attuale ordinamento della Società italiana autori ed editori e sue finalità; b) quali siano stati negli esercizi 1948, 1949 e 1950 gli incassi per diritti erariali sugli spettacoli di ogni natura, riferiti a ciascuna categoria, e quale il compenso liquidato alla Società a titolo di percentuale sugli incassi medesimi, e sotto eventuali altre forme (1789).

BERTONE.

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se siano state esplicate le necessarie diligenze e cautele da parte delle autorità sanitarie periferiche in ordine al controllo delle materie prime adoperate per la preparazione dei gelati e per conoscere altresì se non si consideri necessaria un'analisi sia pure sommaria delle miscele a base di latte in polvere di provenienza nazionale o estera distribuite dai grossisti a preferenza di laboratori di gelateria a tipo artigiano.

Per sapere inoltre se ai laboratori provinciali d'igiene e profilassi non spetti, a tariffe ragionevoli accessibili ai minuscoli prepara-

tori, eseguire un primo esame d'orientamento sulla innocuità di certe miscele in commercio. (1790-*Urgenza*).

ALBERTI Giuseppe.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non creda doveroso venire incontro con adeguati mezzi finanziari ad una istituzione veramente benemerita per la cultura e per lo studio, che con enormi sacrifici, è stata finora mantenuta nella città di Napoli e cioè la Enciclopedia Mobile N. Lapegna (1791).

MACRELLI.

*Interrogazione
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non crede opportuno provvedere perchè, per la riapertura del nuovo anno scolastico, gli scolari poveri possano comperare a prezzo ridotto i libri scolastici che ora hanno prezzi proibitivi; e per sapere anche se non crede giusto aiutare il sorgere e il diffondersi in ogni scuola delle cooperative scolastiche, che, d'accordo con i Patronati, faranno anch'esse opera fervida e provvida in questo campo così delicato (1775).

LOCATELLI.

PRESIDENTE. Non essendo ora presenti i Ministri competenti, essi saranno invitati ad indicare il giorno in cui potranno rispondere alle interrogazioni con richiesta d'urgenza presentate dai senatori Genco e Alberti Giuseppe.

Domani seduta pubblica alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1561).

II. Discussione della mozione:

LABRIOLA (ADINOLFI, PALERMO, JANNELLI, REALE Eugenio, PICCHIOTTI, GERVAZI, GRISOLIA, DELLA SETA, SINFORIANI, SAPORI). — Il

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

Senato, ritenendo che l'adesione del Governo allo stabilirsi in Italia, particolarmente a Napoli, del Comando navale americano, è atto di guerra contro l'eventuale nemico degli Stati Uniti, e ciò in violazione del diritto delle Assemblee legislative italiane a dare o meno la loro adesione ad una guerra promossa in coerenza del Patto atlantico;

che la cessione di Livorno e di altre località italiane alle Forze militari americane perchè vi stabiliscano depositi di armi e ne facciano una stazione di smistamento per il servizio dei loro aggruppamenti militari posti nell'Europa centrale, rende definitivamente l'Italia responsabile della politica di dominazione imperialistica americana;

decide di negare la propria adesione alla politica di asservimento agli Stati Uniti condotta dal Governo italiano (53).

III. Svolgimento della interpellanza:

LUSSU (PICCHIOTTI, MANCINELLI, GRISOLIA, LANZETTA, CASADEI, CORTESE, MANCINI). — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il testo dell'Accordo firmato da lui e dal Ministro della difesa, per l'Italia, e per gli Stati Uniti d'America, dall'ambasciatore a Roma, circa la concessione a questi ultimi di una parte del porto di Livorno quale centro di deposito e di smistamento di materiale bellico. Per conoscere se tale Accordo, non certamente indicato a tranquillizzare il popolo italiano dalla minaccia di una guerra, sia compatibile con gli articoli del Patto atlantico che ci sono noti e dell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica per il quale ogni limitazione alla nostra sovranità nazionale richiede parità di condizioni per gli Stati che ne beneficiano. Per conoscere, infine, se avvenimenti di simile importanza politica non debbano essere tempestivamente portati a conoscenza del Parlamento sia pure attraverso le Commissioni competenti (338).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere

di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

3. Norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazione (406-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

4. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 (Secondo provvedimento) (1700) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Rapporti di impiego civile e di lavoro dei cittadini dichiarati irreperibili per eventi di guerra o connessi allo stato di guerra (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Approvazione ed esecuzione degli scambi di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America relativi alle modifiche apportate all'articolo 3 dell'Accordo italo-americano sui cimiteri di guerra (1673) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Deputati ZACCAGNINI e RUMOR. — Direzione delle aziende speciali per l'esercizio di farmacie (266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11. Deputati TESAURO ed altri. — Modifica alle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi

per il conseguimento del diploma in lingua e letteratura straniera (1701) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. Deputato **ERMINI**. — Integrazione delle vigenti disposizioni di legge relative al personale universitario non insegnante (1477) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

13. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

14. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

15. **MONALDI**. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

16. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

17. **LODATO**. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

18. **BITOSSI** ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare fruanti dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1441-*Urgenza*).

19. **BITOSSI** ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare non soggetti all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1442-*Urgenza*).

20. **BERLINGUER** e **FIGLIORE**. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

21. Riordinamento del Casellario giudiziale (815).

22. Ratifica ed esecuzione del Trattato di pace fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Haiti, concluso a Port-au-Prince l'11

dicembre 1948, nonché esecuzione dello scambio di Note effettuato tra i due Paesi l'11 settembre 1948 (1622).

23. **LAMBERTI**. — Provvidenze a favore della cinematografia popolare ed educativa e della cinematografia a formato ridotto di sedici millimetri (1020).

24. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

25. **PIERACCINI** ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

26. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

27. **MICELI PICARDI**. Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

V. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati **FABRIANI** ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. **MACRELLI** ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. **MERLIN** Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

VI. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (art. 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. XXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (Doc. XLII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (Doc. LVI);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità (articolo 650 del Codice penale) (Doc. LXII);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290, capoverso, del Codice penale) (Doc. XC);

contro il senatore GENCO, per il reato di uso, senza giustificato motivo, dei segnali di allarme dei treni ferroviari (articoli 1 e 2 del regio decreto-legge 22 maggio 1892, numero 354) (Doc. XCVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (articolo 581 del Codice penale) (Doc. XCVIII);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'Ordine giudiziario ed alla Polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CIV);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (Doc. CXVI);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla Polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (Documento CXVII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXX);

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXXI);

contro il senatore GAVA, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXXVIII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXXXIII);

contro il senatore BERLINGUER, per avere promosso e diretto una processione civile nelle pubbliche vie senza averne dato avviso al Questore (articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXL);

La seduta è tolta (ore 20,15).

ALLEGATO AL RESOCONTO DELLA DCLIII SEDUTA (11 LUGLIO 1951)

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

ASQUINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda vigilare affinché a norma del regio decreto-legge 31 dicembre 1923, n. 3126, articolo 8, e delle disposizioni del Ministero della pubblica istruzione 27 giugno 1924, articolo 6, i nominati all'ufficio di direttori, insegnanti o di assistenti nelle scuole degli istituti che provvedono alla istruzione dei ciechi e dei sordomuti, siano provvisti dello speciale titolo di abilitazione rilasciato da scuole all'uopo istituite.

L'interrogazione ha particolare riferimento all'Istituto « Rittmeyer » di Trieste per ciechi, il quale lo scorso anno scolastico ha preferito alla insegnante Tullia Bresin, fornita di diploma magistrale e di abilitazione della scuola di metodo « A. Romagnoli », altra insegnante priva del titolo richiesto dalla legge.

Nel caso specifico essendo la Bresin cieca, si addusse quale scusa del provvedimento illegale, la minorazione.

È doloroso constatare che gli stessi istituti, dopo aver istruito i ciechi per esercitare una professione, li respingano preferendo ad essi, vedenti, anche se non forniti dei prescritti titoli di studio (1738).

RISPOSTA. — L'articolo 178 del vigente testo unico delle leggi sulla istruzione elementare, approvato con regio decreto 5 febbraio 1928, n. 577, prescrive che « nessuno può essere nominato all'ufficio di direttore, di insegnante o di assistente nelle scuole previste dall'articolo 176 (cioè prescelto con decreti ai fini dell'assolvimento dell'obbligo scolastico da parte dei fanciulli ciechi o sordomuti) ove non sia provveduto dello speciale titolo di abilitazione rilasciato da scuole all'uopo istituite ». Dato ciò, questo Ministero non ha mancato e non

manca di esercitare ogni vigilanza, a mezzo delle Autorità scolastiche periferiche, perchè sia assicurata l'osservanza di tale precisa disposizione.

Per quanto riguarda, in particolare, il caso prospettato dall'onorevole interrogante, si fa presente che già sono pervenute al Ministero lagnanze da parte del Presidente della Sezione Friuli e Venezia Giulia dell'Unione Italiana Ciechi per la mancata assunzione dell'insegnante cieca Tullia Bresin presso l'Istituto per ciechi « Rittmeyer » di Trieste, proprio perchè tale Istituto ha assunto, in luogo della Bresin, un'altra insegnante sfornita del prescritto titolo di specializzazione.

Considerato, però, che il territorio della Città libera di Trieste è sottratto alla giurisdizione dello Stato italiano, il Ministero, pur dovendo deplorare il provvedimento adottato dal predetto Istituto per ciechi, non ha avuto e non ha alcuna possibilità di intervenire direttamente ed ufficialmente nella questione.

È stata, tuttavia, interessata, al riguardo, la sede centrale dell'Unione Italiana Ciechi perchè, nei limiti del possibile, interponga i suoi buoni uffici presso l'anzidetto Istituto a favore dell'insegnante cieca Bresin Tullia in applicazione delle precise norme contenute nell'articolo 178, del testo unico sulla istruzione elementare.

Il Ministro
GONELLA.

BRASCHI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se non ritenga arrivato il momento di completare la ricostruzione della stazione ferroviaria di Lugo di Romagna ripristinandone

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

la pensilina già esistente e resa più che mai necessaria anche per la lamentata, assoluta insufficienza, specialmente, nei giorni di festa e di mercato, delle due anguste sale d'aspetto. La stazione di Lugo assume importanza sempre maggiore anche per le coincidenze che vi si articolano, obbligando spesso a notevoli soste i viaggiatori che in una media di oltre 2.500 al giorno passano per la stazione stessa (1723).

RISPOSTA. — La ricostruzione della pensilina sul primo marciapiedi della stazione di Lugo è stata già da tempo presa in esame dall'Amministrazione ferroviaria, e per la sua realizzazione si prevede una spesa di circa 3 milioni e mezzo. Causa l'attuale assoluta deficienza di fondi che, come è noto ha interrotto i lavori di ripristino degli impianti distrutti dalla guerra, non si è potuto ricostruire nè la pensilina di Lugo, nè quelle di altre importanti stazioni.

Si assicura però che non appena sarà possibile disporre dei fondi occorrenti per finanziare i lavori, si provvederà al riguardo.

Il Ministro
CAMPILLI.

BRASCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti d'urgenza intendono prendere per mettere l'I.N.A.M. in condizioni di poter pagare le degenze ospedaliere dei propri assistiti.

Chiedo in particolare come si intenda intervenire per gli ospedali della provincia di Forlì che vantano crediti per oltre 100 milioni (50 solo l'ospedale del capoluogo) e che assolutamente non sono più in grado di far fronte (1753).

RISPOSTA. — Si ritiene opportuno premettere che, di fronte alla grave situazione debitoria dell'I.N.A.M. nei confronti delle Amministrazioni ospedaliere, venne stanziato nel gennaio u. s. la somma di due miliardi per pagamenti di spedalità arretrate.

In quell'occasione l'Istituto, per mantenersi su una linea distributiva di gradimento delle

Amministrazioni interessate, prese i necessari contatti con la Federazione nazionale associazioni ospedaliere (F.I.A.R.O.) che formulò il seguente piano di ripartizione della somma come sopra stanziata a valere sulle spedalità dovute a tutto il 31 ottobre 1950:

1°) 50 per cento sulle spedalità dovute a tutto il 31 dicembre 1949;

2°) 30 per cento sui conti ospedalieri insoddisfatti del 1° semestre 1950;

3°) 15 per cento sull'ammontare residuo dei debiti riflettenti il periodo 1° luglio-31 ottobre 1950.

Tale riparto ha avuto la sua applicazione anche nei confronti delle Amministrazioni ospedaliere della provincia di Forlì, come si rileva dal prospetto che segue:

Residui impegni 1949 lire 82.139.489

(50 per cento corrisposto: lire 41.613.018).

Impegni maturati al 1° semestre 1950 lire 25.351.500

(30 per cento corrisposto: lire 7.605.450).

Impegni maturati al 30 ottobre 1950 lire 51.576.983

(15 per cento corrisposto: lire 7.793.011).

Pertanto, su un complesso di impegni per lire 159.067.972 sono già state pagate, a tenore della convenzione con la F.I.A.R.O., lire 57.011.479.

La situazione della provincia di Forlì, per ciò che concerne la esposizione debitoria del I.N.A.M. nei confronti delle Amministrazioni ospedaliere, va dunque considerata nel quadro generale. Si può, comunque, assicurare la S. V. onorevole che questo Ministero ne ha seguito e non mancherà di seguirne gli sviluppi, soprattutto allo scopo di tutelare le legittime aspettative degli assistiti.

Il Ministro
MARAZZA.

BRASCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del tesoro e delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere per andare incontro alle popolazioni agricole romagnole duramente colpite nei raccolti pendenti dalle recenti grandinate (1757).

RISPOSTA. — Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, pur rendendosi conto delle dolorose condizioni degli agricoltori duramente colpiti dal nubifragio, non ha purtroppo la possibilità di intervenire in loro favore per mancanza di stanziamenti di appositi fondi di bilancio.

Comunque, qualora i danneggiati oltre alla perdita dei frutti pendenti avessero subito danni che abbiano compromesso — anche per le future annate — la efficienza produttiva delle aziende agricole, potrebbero i medesimi avvalersi delle provvidenze di cui al decreto legislativo Presidenziale 1° luglio 1946, n. 31, relativo al ripristino delle opere danneggiate.

In tal caso gli interessati dovranno rivolgersi al competente Ispettorato provinciale dell'agricoltura per le pratiche del caso.

Per quanto rientra nella competenza del Ministero delle finanze è da osservare che, in base all'articolo 47 del testo unico delle leggi sul nuovo catasto dei terreni, approvato con regio decreto 8 ottobre 1931, n. 1572, nei casi che per parziali infortuni non contemplati nella formazione dell'estimo venissero a mancare i due terzi almeno del prodotto ordinario del fondo, l'Amministrazione può concedere una moderazione dell'imposta sui terreni, nonchè di quella sui redditi agrari, in seguito a presentazione da parte dei possessori danneggiati, alla competente Intendenza di finanza di apposita domanda.

Occorre, però, tenere presente, che i danni provenienti da infortuni atmosferici vengono considerati, di regola, nella formazione delle tariffe d'estimo e, perciò, non possono dar luogo alla moderazione d'imposta di cui al citato articolo 47 del testo unico 8 ottobre 1931, n. 1572, anche se si sia verificata la perdita totale del prodotto.

Infatti giusta l'articolo 112 del regolamento approvato col regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1539, per l'esecuzione di detto testo unico, la quantità dei prodotti si espone al netto degli infortuni ordinari e, cioè, tra l'altro, dei danni provenienti dagli infortuni atmosferici (grandine, borea, siccità e simili).

Peraltro, qualora i danni in questione rivestano carattere duraturo ed abbiano, perciò, determinato eventualmente la perenzione totale o parziale dei fondi o la perdita totale o

parziale della loro potenza produttiva, oppure la sostituzione di una qualità di coltura di minore reddito imponibile, gli interessati potranno chiedere ed ottenere la diminuzione dell'estimo catastale, a norma dell'articolo 43 del testo unico 8 ottobre 1931, n. 1572, più volte citato.

Si assicura l'onorevole interrogante che, in base agli accertamenti eseguiti dai competenti organi tecnici provinciali, saranno presi a favore dei danneggiati i provvedimenti che, ai sensi delle vigenti disposizioni, sarà possibile adottare.

Si precisa, infine, che nel disegno di legge concernente le norme sulla perequazione tributaria, presentato al Senato della Repubblica il 26 luglio 1949, con gli articoli 13 e 14 erano state proposte agevolazioni a favore dei contribuenti colpiti da infortuni tellurici ed atmosferici.

Con tali norme, infatti, si sarebbe resa possibile la revisione dei redditi mobiliari, posseduti dai contribuenti stessi, con effetto immediato, dal momento dell'evento dannoso, revisione che avrebbe avuto efficacia anche per l'imposta di ricchezza mobile e per gli altri tributi mobiliari.

Però in sede di esame del provvedimento in parola — convertito poi nella legge 11 gennaio 1951, n. 25 — alla 5ª Commissione senatoriale sembrò più opportuno di stralciare gli articoli 13 e 14 allo scopo di far trovare posto a queste norme in disposizioni di carattere generale per gli infortuni predetti.

Al riguardo è stato già predisposto il relativo schema di disegno di legge che sarà presentato al più presto all'esame del Consiglio dei Ministri.

Il Ministro
SEGNÌ.

CARON. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali la legge n. 539 del 15 luglio 1950 riguardante l'equiparazione dei mutilati per servizio, ai mutilati di guerra non trovi ancora la sua pratica applicazione nel campo dell'assistenza protesica ed ospitaliera e perchè un decreto-legge in argomento che, a quanto

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

consta era già all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri non sia stato ancora approvato.

Per sapere se nelle more della legislazione non possa essere estesa subito l'assistenza dell'Opera nazionale invalidi di guerra ai mutilati ed invalidi per servizio (1754).

RISPOSTA. — Il disegno di legge inteso a dare attuazione, nel settore assistenziale, alla legge 15 luglio 1950, n. 539, in favore degli invalidi per servizio, è stato approvato in una recente riunione del Consiglio dei Ministri e verrà presentato al Parlamento nei prossimi giorni.

Esso demanda al Ministero dell'interno il compito di provvedere alla assistenza predetta, direttamente oppure a mezzo di idoneo istituto convenzionato, stabilendo all'uopo uno stanziamento annuo di lire 100 milioni.

Il provvedimento era stato già da tempo predisposto dal competente Ministero, ma se ne è dovuta ritardare l'approvazione in attesa che fossero apprestati i mezzi finanziari occorrenti per far decorrere l'assistenza dal gennaio di quest'anno, come era nei voti della categoria interessata.

Il finanziamento è stato ora assicurato con il quarto provvedimento di variazione del bilancio 1950-51, anche esso approvato di recente dal Consiglio dei Ministri.

Il Sottosegretario di Stato
ANDREOTTI.

CEMMI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se, data la tragica serie di disgrazie mortali ai passaggi a livello sulle linee in concessione Brescia-Iseo-Edolo, susseguentesi dopo l'entrata in esercizio delle nuove automotrici, e culminante nella catastrofe del 2 giugno 1951, nella quale trovarono la morte, tra Pisogne e Lovere, ben tredici operai e ne rimasero feriti ventuno, non ritenga necessario intervenire con la massima energia e senza alcun indugio perchè su quella linea almeno i passaggi a livello dell'importanza del summenzionato e gli altri in prossimità o nell'abitato e tuttora incustoditi, vengano muniti di dispositivi di sicurezza (1725).

RISPOSTA. — Il grave incidente verificatosi al passaggio a livello incustodito di Pisogne della ferrovia Iseo-Edolo, esercitata dalla Società nazionale di ferrovie e tramvie è stato causato dall'investimento di un autocarro attrezzato, che portava numerosi gitanti, da parte di un'automotrice della detta ferrovia.

Gli accertamenti effettuati al riguardo confermano sia che la ferrovia presenta in corrispondenza del passaggio ampia visibilità superiore anche a quella prescritta dalle precise norme in vigore per i passaggi a livello incustoditi, sia che la strada che la interseca è munita dei prescritti cartelli indicatori, previsti dal Codice della strada, e precisamente di quelli della Società ferroviaria e di quelli dell'Ente proprietario della strada, il quale, nel caso particolare, ha provveduto altresì all'impianto di segnali di preavviso di quelli regolamentari.

È risultato inoltre che il luttuoso incidente si è verificato in perfette condizioni atmosferiche di visibilità e di luce, che la velocità dell'automotrice era regolare e che anzi, essendo detto passaggio a livello posto presso la stazione di Pisogne, tale velocità era già stata ridotta in prossimità del segnale ferroviario di protezione della detta stazione, e che il conducente aveva provveduto alle regolari segnalazioni di preavviso, che vennero poi insistentemente ripetute nella imminenza del pericolo, mentre egli provvedeva nel modo più rapido possibile, alla frenatura dell'automotrice.

Si deve notare ancora che la sede ferroviaria in corrispondenza del passaggio a livello risulta in rettilineo ed in leggero rilevato, ciò che consente ai veicoli che percorrono la strada di avvertire molto prima di impegnare il passaggio stesso la presenza dei treni in arrivo, presenza che in effetto, come risulta dagli accertamenti di cui sopra, era stata rilevata da una autovettura che precedeva l'autocarro investito e che si era fermata, insieme ad alcuni passanti, al detto passaggio, mentre l'autocarro, sorpassandola, aveva proseguito la sua corsa.

Nessuna responsabilità può quindi addebitarsi al personale della Ferrovia od alla Azienda ferroviaria, ma il fatto è piuttosto da ascrivere ad una fatale disattenzione, do-

vuta a cause per ora imprecisate, del conducente dell'autocarro, che avrebbe dovuto scorgere i cartelli indicatori e che prima di impegnare il passaggio a livello avrebbe dovuto, come prescritto dal Codice della strada, rallentare in modo da potere, all'occorrenza, fermarsi senza impegnare il binario.

• Il sindaco di Pisogne ebbe nei mesi decorsi ad interessarsi per la chiusura del passaggio a livello in questione, e ciò precisamente a causa del notevole traffico sia di veicoli che di pedoni, che si verifica al passaggio stesso, anche per la sua prossimità all'abitato di Pisogne.

Il Ministero dei trasporti, poichè lo stesso Ispettorato compartimentale della motorizzazione competente aveva confermato, a seguito di un apposito esame disposto dal Ministero stesso, che la chiusura del passaggio a livello era da considerarsi se non necessaria, a mente delle disposizioni vigenti, tuttavia raccomandabile, aveva recentemente disposto, anche per aderire alle premure del comune di Pisogne, che la Società provvedesse nel più breve tempo possibile all'adozione di sbarre di chiusura telecomandate dalla stazione di Pisogne. La detta Società ha provveduto subito alla relativa ordinazione.

Circa la custodia della maggior parte dei passaggi a livello della ferrovia in esame, si deve far presente, e ciò sia detto anche in linea generale, che pur avendosi la più doverosa considerazione della pubblica incolumità, si deve pur considerare, sempre nel rispetto delle leggi e delle vigenti disposizioni, la critica situazione finanziaria di molte aziende come quella in questione, che impone di non trascurare le giuste economie che si possono ottenere senza pregiudizio, beninteso, del servizio e della incolumità del pubblico, la quale, peraltro, va anche salvaguardata con la osservanza da parte degli utenti della strada delle leggi vigenti per la circolazione.

Questo Ministero, in conclusione, anche in considerazione di quanto prospettato dall'onorevole interrogante, porrà ogni cura, come già per il passato, affinché la Società esercente della ferrovia in esame provveda alla effettuazione, come sopra detto, delle opere di chiusura del passaggio a livello di cui si tratta ed in generale alla custodia di quelli, che

pur rispondendo per le loro caratteristiche tecniche alle specifiche disposizioni in materia, si presentino, per le loro condizioni di traffico, con caratteristiche di particolare importanza.

Il Ministro
CAMPILLI.

COSATTINI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e delle finanze.* — Per conoscere con precisione: quali Uffici pubblici e quali private istituzioni abbiano sede nel palazzo Venezia, nel palazzetto Venezia e stabili annessi di proprietà dello Stato.

Se e quali inquilini vi abbiano abitazione, per quale numero di stanze, in forza di quali contratti, per quale affitto e da quanto tempo; se e in esecuzione a quali disposizioni, o personali autorizzazioni, o in virtù di quali provvedimenti dell'Autorità competente siano state consentite tali occupazioni; se in merito alla destinazione in atto di detti immobili sia stato previamente udito il parere del Consiglio Superiore delle Antichità e delle Belle Arti e la Direzione del Demanio; se non si ritenga finalmente opportuno, a urgente difesa del pubblico Erario, disporre perchè sia rimosso lo sconcio di tali inammissibili favori e di tali intrusioni, per destinare detti stabili, previ gli adattamenti del caso, alle Mostre di molte Raccolte artistiche o di interesse pubblico, attualmente sottratte all'esame degli studiosi, o quanto meno per collocarvi i molti uffici governativi, sparsi per la città in edifici privati, per i quali lo Stato corrisponde onerosi affitti (1616).

RISPOSTA. — Si risponde anche per il Ministro delle finanze.

Nel palazzo e nel palazzetto Venezia hanno attualmente sede, oltre al Museo di palazzo Venezia che occupa tutto il piano nobile del complesso monumentale, tre Uffici od Istituti pubblici e precisamente la Soprintendenza alle Gallerie di Roma I, comprendente anche la Direzione del Museo di palazzo Venezia, l'Istituto di archeologia e storia dell'arte, con la relativa grandiosa biblioteca che occupa anche tutta la torre, e l'Ufficio per il recupero

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

delle opere d'arte e del materiale bibliografico, in una cui stanza alloggia il direttore signor Rodolfo Siviero. Gli altri uffici siti nei predetti stabili comprendono la Società italiana per l'Organizzazione internazionale, l'Associazione di cultura italo-svizzera, il Centro italiano di studi radiofonici e gli Uffici parrocchiali della annessa basilica di San Marco.

Per quanto riguarda i locali adibiti ad uso abitazione, occorre distinguere i locali veri e propri dalle stanzette situate nelle soffitte del palazzetto, in uso ad alcuni dipendenti della Amministrazione, ai quali è stata concessa una autorizzazione temporanea di soggiorno, in attesa che si normalizzi l'attuale crisi degli alloggi.

Premesso quanto sopra, si riportano i nomi delle persone che usufruiscono di alloggio vero e proprio, indicando a fianco di ciascuno di essi il numero dei vani di abitazione loro concesso e l'eventuale canone stabilito dal Demanio:

1° De Angelis d'Ossat prof. Guglielmo, direttore generale delle antichità e belle arti (5 camere ed accessori), canone mensile lire 12.400. Il predetto è subentrato il 15 dicembre 1948 in parte dell'appartamento concesso nel 1945 al predecessore nella veste di direttore generale delle antichità e belle arti.

2° Bianchi Bandinelli prof. Ranuccio, ex direttore generale delle antichità e belle arti (4 camere ed accessori), canone mensile lire 10.400. Si tratta di parte dell'intero appartamento precedentemente dallo stesso occupato.

3° Santangelo dott. Antonino, incaricato della direzione del Museo di palazzo Venezia (3 camere ed accessori), contratto in corso. Decorrenza dell'occupazione: 1° giugno 1947.

4° Iacoangeli dott. Fernanda, vice segretaria nel ruolo dei Monumenti, Musei, Gallerie e Scavi di antichità (2 camere ed accessori), canone mensile lire 1.434. L'occupazione di detto alloggio è preesistente al passaggio del palazzo all'Amministrazione italiana, atteso che il padre della dott. Iacoangeli era custode dell'I. R. Ambasciata austro-ungarica. Alloggio confermato nel 1916 dal Ministero della pubblica istruzione e dal Ministero delle finanze.

5° Abbruzzetti sig. Giovanni, custode del palazzo (4 camere ed accessori), canone

mensile lire 568. Decorrenza dell'occupazione: 14 dicembre 1939.

6° Riganti sig. Lamberto, capo del Servizio di custodia (4 camere ed accessori) canone mensile lire 2.140. Decorrenza della occupazione: 15 novembre 1947.

7° Ciciotti sig. Ilario, portiere del palazzo (3 camere ed accessori); alloggio gratuito a norma di legge. Decorrenza dell'occupazione: 1° aprile 1945.

8° Di Paola don Vittorio, parroco della annessa Basilica di San Marco (5 camere ed accessori) contratto in corso. Occupazione autorizzata dal Ministero delle finanze con nota n. 90722 del 29 gennaio 1947.

Per chiudere tale particolareggiata rassegna, si fa presente che due stanze, ricavate da un unico locale, poste al livello della strada, sono occupate dal prof. Achille Bertini Calosso, Soprintendente alle Gallerie di Roma I, dall'epoca in cui il predetto fu trasferito da Perugia a Roma per assumere appunto la Direzione della Soprintendenza anzidetta e che due altre stanze, già facenti parte della abitazione del precedente direttore generale, non sono state occupate dall'attuale e che, pertanto, in esse si tengono piccole mostre periodiche e riunioni di artisti.

Non è stato previamente udito il parere del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, anche perchè al momento delle concessioni detto Consiglio non era stato ricostituito. Comunque, è bene rilevare che la disposizione degli alloggi, la loro sistemazione interna, il loro accesso ed altre caratteristiche non consentivano altra utilizzazione se non quella che, sia pure con affittuari diversi, dura da decine di anni. A tal proposito, si ritiene opportuno precisare che nell'alloggio, che poteva più facilmente essere trasformato in ufficio, è stata allogata, su richiesta della Presidenza del Consiglio dei ministri dall'ottobre 1944 ed a seguito di *nulla osta* del Ministero delle finanze dell'8 novembre 1944, n. 110691, la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale.

Ciò posto si fa presente che, mentre particolari esigenze hanno indotto le Amministrazioni interessate a soprassedere temporaneamente all'eliminazione degli alloggi adibiti ad uso privato, onde l'occupazione di essi ha carat-

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

tere del tutto precario, il Demanio come si è visto ha provvisoriamente regolarizzato tali situazioni, ottenendo il pagamento di canoni di affitto nelle misure fissate dall'Ufficio tecnico erariale.

Assicuro comunque l'onorevole interrogante che questo Ministero sta studiando la possibilità di restituire al più presto gli alloggi in questione ai bisogni dell'Amministrazione.

Il Ministro
GONELLA.

D'ARAGONA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere se non ritengano opportuno di consentire agli insegnanti già perseguitati politici, vincitori di concorsi loro riservati, di riscattare, nei limiti strettamente indispensabili per il raggiungimento del diritto alla pensione al momento del loro collocamento a riposo, anche il periodo in cui — per non essere stati iscritti al partito fascista — non poterono ottenere incarichi e supplenze.

Si tratta di un numero assai limitato di persone, che all'atto dell'immissione in ruolo avevano già compiuto il 50° anno di età e di conseguenza non potranno prestare il periodo minimo di servizio necessario ai fini del diritto alla pensione (1729).

RISPOSTA. — Il Ministro ha fatto di tutto per andare incontro alle aspirazioni dei perseguitati politici, a favore dei quali, com'è noto, sono stati banditi concorsi senza limitazione di posto e con facilitazioni delle prove (solo orali e concorsi per titoli).

Inoltre, in virtù della legge 10 agosto 1950, n. 806 le nomine dei vincitori dei concorsi per perseguitati politici e razziali hanno avuto decorrenza a tutti gli effetti (giuridici ed economici) dal 1° ottobre 1949, mentre la promozione ad ordinario verrà disposta con effetto dalla data in cui sarebbe stata conseguita se i nominati avessero di fatto assunto servizio il 1° ottobre 1949, cosicché, praticamente i perseguitati vengono ad ottenere subito la promozione ad ordinario, con un vantaggio

morale grandissimo, oltre l'abbreviazione di tre anni nella carriera.

Ulteriori benefici promuovrebbero giustificate, analoghe richieste da parte di altre categorie (combattenti, orfani ed invalidi di guerra) che vantano benemerienze e si trovano in condizioni tali da meritare analogo trattamento di favore.

Il Ministro
GONELLA.

FORTUNATI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se rientra a suo avviso nella buona e regolare prassi amministrativa decidere i ricorsi per conflitti di competenza in materia di imposta di famiglia senza interpellare in alcun modo i Comuni interessati e, per di più, senza mettere i Comuni stessi a conoscenza dell'esistenza del ricorso.

In particolare interrogo il Ministro degli interni, per conoscere perchè il comune di Bologna non è stato interpellato nel caso del ricorso presentato dal signor Alessandro Dal'Oglio fu Giacomo, deciso il 29 aprile 1951 (a firma, per il Ministro, Bubbio) nel senso di attribuire la competenza al comune di Roncoferraro (Mantova) per l'anno 1948. Il comune di Bologna ha avuto notizia del ricorso quando ha ricevuto notizia della decisione ministeriale dal comune di Roncoferraro, il 9 giugno 1951. Nel caso in parola è stato il contribuente che ha presentato regolare denuncia e ha regolarmente concordato in data 29 novembre 1948 per l'anno 1948, e in data 6 maggio 1949, per l'anno 1949 (1733).

RISPOSTA. — Al fine di accertare ai sensi dell'articolo 115 del testo unico per la Finanza locale la dimora abituale del ricorrente, questo Ministero chiede le notizie necessarie alle Prefetture nella cui giurisdizione si trovano i Comuni in conflitto.

Normalmente le Prefetture informano i Comuni interessati della esistenza del ricorso e nello stesso tempo chiedono le eventuali controdeduzioni sul ricorso stesso.

Al riguardo è da tener presente che nessuna procedura speciale è prevista dall'articolo 289 del testo unico per la finanza locale, che la

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

decisione del Ministero riveste carattere amministrativo e la spettanza del tributo ad un Comune anzichè ad un altro viene stabilita in base alla dimora di fatto del ricorrente.

Tuttavia questo Ministero al fine di porre in condizioni i Comuni di avere notizia dei ricorsi, ha — da tempo — disposto che le informazioni circa la dimora abituale dei ricorrenti vengano fornite dalle Prefetture dopo aver sentito le Amministrazioni comunali interessate.

Per quanto riguarda il caso del ricorso presentato dal signor Alessandro Dall'Oglio fu Giacomo avverso la duplice applicazione della imposta di famiglia da parte dei comuni di Roncoferraro (Mantova) e di Bologna, che, secondo l'onorevole interrogante, sarebbe stato deciso senza avere interpellato il comune di Bologna, si precisa quanto segue:

il ricorso del Dall'Oglio, diretto a questo Ministero, venne presentato al comune di Bologna in data 10 giugno 1949.

Infatti il predetto Comune lo ha registrato al protocollo generale sotto il numero 25089 e trasmesso a questo Ministero con lettera della Ripartizione tributi Sezione I imposta e tasse, in data 13 giugno 1949.

Il Comune, peraltro, nel trasmettere il ricorso, non ha prodotto a corredo alcuna deduzione (cosa che generalmente fanno tutti i Comuni investiti dai ricorrenti per l'ulteriore seguito del ricorso).

È da ritenersi che il comune di Bologna non abbia ritenuto opportuno controdedurre al ricorso del Dall'Oglio, perchè il ricorrente desiderava essere iscritto nei ruoli di Bologna e non di Roncoferraro.

In seguito agli accertamenti sono risultati elementi di fatto che hanno portato a riconoscere il comune di Roncoferraro come dimora abituale del Dall'Oglio agli effetti della corresponsione del tributo.

Il comune di Bologna ha, quindi, avuto preventiva conoscenza della esistenza del ricorso.

Il Ministro
SCELBA.

FORTUNATI. — *Al Ministro dell'interno.* —
Per conoscere in base a quali considerazioni

di diritto e in base a quali disposizioni di legge, senza interpellare in alcun modo il Comune interessato, ha trasformato in inesistente conflitto di competenza la richiesta di sgravio del signor Donati Leopoldo, il cui debito di imposta nei confronti del comune di Bologna è dovuto unicamente al fatto di non aver ottemperato alla denuncia di cessazione prevista dal testo unico per la finanza locale (1743).

RISPOSTA. — Il signor Donati Leopoldo, avvalendosi del disposto dell'articolo 289 del testo unico per la finanza locale, ha ricorso a questo Ministero, al fine di ottenere, da parte del comune di Bologna, la cancellazione dai ruoli della imposta sul valore locativo, da lui corrisposta regolarmente al comune di Mercato Saraceno, sua abituale residenza.

Questo Ministero ha proceduto alla regolare istruttoria del ricorso, sul quale, contrariamente a quanto afferma l'onorevole interrogante, è stato preventivamente sentito il comune di Bologna.

Infatti, la prefettura di Bologna, con sua nota n. 44435 dell'8 novembre 1949, chiese le controdeduzioni in proposito al detto Comune, il quale le fornì con lettera n. 676 del 21 gennaio 1950.

Dall'istruttoria del predetto ricorso e dalle informazioni pervenute è risultato che il Donati, durante gli anni in contestazione, ha avuto la sua abitazione in Mercato Saraceno e che fin dal 1943 aveva lasciato la precedente sua abitazione di Bologna.

È risultato, altresì, che il comune di Bologna, nonostante che il Donati avesse tempestivamente denunciato il suo trasferimento, con conseguente abbandono dell'abitazione, continuò ad iscriverlo nei ruoli fino al 1946, anno in cui il comune di Bologna stabilì l'applicazione dell'imposta di famiglia, in luogo di quella sul valore locativo.

In base ai suespressi elementi, è stato ritenuto trattarsi di controversia fra due comuni di diverse provincie, e, pertanto, di questione rientrante nella competenza di questo Ministero ai sensi dell'articolo 289 del citato testo unico sulla finanza locale.

Il Ministro
SCELBA.

GELMETTI — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso: che nel mese di marzo il Ministero della pubblica istruzione ha comunicato ai vincitori dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali, con lettera personale, ch'esso è venuto nella determinazione di revocare le assegnazioni provvisorie che avevano finora goduto e pertanto essi dovranno raggiungere le sedi di cui sono titolari con l'inizio del prossimo anno scolastico 1951-52:

che in ossequio al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373 (che fu il Ministero stesso a redigere), i concorsi generali ed i concorsi riservati ai reduci ed assimilati furono banditi ed espletati « prima » dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali, sebbene questa ultima categoria avesse sofferto danni professionali ben più gravi;

che dopo l'assegnazione delle sedi più ambite ai vincitori dei concorsi riservati ai reduci ed assimilati, ai vincitori dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali non restano disponibili che le sedi più disagiate;

che il Ministero dimostrando la sua equa comprensione per l'ingiusta situazione in cui si erano venuti a trovare, rispetto alle disponibilità di sedi, i vincitori dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali, a causa del ritardo con cui furono espletati i concorsi loro riservati, accordò loro per l'anno scolastico 1950-51, delle assegnazioni provvisorie, ove ne avessero fatto domanda;

che dette assegnazioni provvisorie non dovevano essere quindi considerate come un privilegio ingiustificato o individuale o come concessione suggerita dalle generiche difficoltà logistiche del dopoguerra, ma come un puro e semplice riconoscimento del danno ingiusto sofferto per il fatto che i concorsi loro riservati furono espletati, per decisione del Ministero, « dopo » l'espletamento dei concorsi generali e dei concorsi riservati ai reduci ed assimilati;

che ben legittimamente essi si aspettavano che le assegnazioni provvisorie loro accordate nell'anno scolastico 1950-51 sarebbero state confermate fino a che non si fossero rese vacanti delle cattedre nelle sedi a loro destinate;

che nessun danno al servizio deriva dalla loro assegnazione provvisoria a cattedre di

ruolo i cui titolari, per qualsivoglia motivo non vi prestino effettivo insegnamento o cattedre di ruolo speciale transitorio o cattedre di corsi collaterali;

che la presente loro richiesta non riveste alcun carattere di privilegio o di concessione precaria, ma investe una questione fondamentale di principio sul terreno della compensazione di danno ingiustamente sofferto;

che tale questione di principio va a maggior ragione tenuta presente in quanto, anche nelle graduatorie per i trasferimenti annuali, i vincitori dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali si troveranno in posizione di netto svantaggio rispetto ai concorrenti con minori esigenze familiari perchè, essendo ancora lungi dal venire la legge sulla ricostruzione della loro carriera, essi potranno vantare una anzianità di carriera non anteriore al 1° ottobre 1949, mentre invece quelli che non soffersero persecuzioni politiche o razziali e pertanto furono ammessi a tutti i concorsi precedenti, potranno far valere nelle graduatorie per i trasferimenti, delle anzianità di molto anteriori;

che pertanto essi dovettero accontentarsi delle sedi più disagiate a causa del ritardo con cui il Ministero, con la legge da esso stesso redatta, espletò i concorsi loro riservati e per giunta non potranno nemmeno concorrere a parità di condizioni ai trasferimenti annuali, a causa della mancata ricostruzione della loro carriera;

che, concludendo, sono proprio loro i più gravemente danneggiati dalla decisione ministeriale di revocare le assegnazioni provvisorie (revoca che, incidentalmente, è stata decisa non per tutti indistintamente);

si chiede se il Ministro non intenda confermare ai vincitori dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali le assegnazioni provvisorie loro accordate per l'anno scolastico 1950-1951 fino a che non si rendano vacanti cattedre di ruolo ordinario o di ruolo transitorio nelle sedi da loro desiderate (1692).

RISPOSTA. — Si premette che le assegnazioni provvisorie di sede agli insegnanti perseguitati politici e razziali sono state imposte negli anni scorsi dalle eccezionali condizioni di disagio del periodo bellico e post-bellico

inerenti alla vita generale del Paese e al funzionamento dell'Amministrazione. Tali condizioni, nella quasi totalità, dei casi, sono state oggi superate, avendo contribuito a ciò la graduale normalizzazione del movimento annuale dei trasferimenti, il riordinamento dei servizi di trasporto ed il processo di ricostruzione edilizia.

La cessazione delle assegnazioni provvisorie degli insegnanti medi pertanto è stata disposta nell'intento di riportare alla normalità il funzionamento delle scuole; nè si ritiene possibile disporre un'eccezione generica, sia pure nei riguardi dei vincitori dei concorsi per perseguitati politici e razziali, i quali in gran parte hanno goduto dell'eccezionale concessione fin da quando sono stati ammessi in ruolo.

Tuttavia, in occasione del movimento generale attualmente in corso viene esaminata attentamente la posizione di tutti gli insegnanti, già fruanti di assegnazione provvisoria, allo scopo di dare loro la migliore sistemazione possibile in relazione alla disponibilità delle cattedre e ai diritti degli altri aspiranti.

In tale sede si tiene conto anche della particolare situazione degli insegnanti assunti in base ai concorsi per perseguitati politici e razziali.

Per quanto riguarda poi la proposta fatta dall'onorevole interrogante nell'ultima parte della sua interrogazione, si fa presente che essa non può essere accolta, in quanto contrasta con le precise disposizioni del decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629 che disciplina i trasferimenti dei professori medi.

Il Ministro
GONELLA.

LOCATELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati presi contro le ancora ignote persone che, in flagrante infrazione degli articoli 21-25-26 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006, hanno fatto emigrare da Milano per Parigi, con enorme scandalo del mondo degli studi e della stampa italiana, l'archivio della contessa di Castiglione (una « prodigieuse collec-

tion de documents », come ha stampato il celebre scrittore francese André Maurois, dopo averlo consultato) ricco di lettere e documenti taluni persino in cifra, di Vittorio Emanuele II, Napoleone III, Cavour, Nigra, Thiers, ecc., archivio che sarà disperso all'asta all'hotel Drouot l'11 giugno p. v.

Chiedo altresì di conoscere quali provvedimenti siano stati presi nei confronti del Soprintendente archivista della Lombardia, già ispettore generale della pseudo repubblica di Salò, il quale non ha esercitato quelle funzioni di sorveglianza che gli sono tassativamente demandate dall'articolo 28 della predetta legge, e dei funzionari degli uffici doganali e di polizia della frontiera che hanno permesso l'indisturbato esodo di varie casse di questo preziosissimo materiale (1727).

RISPOSTA. — Anzitutto è forse opportuno rilevare qualche inesattezza in cui è caduta anche parte della stampa quotidiana, come quella di affermare che il detto Archivio fosse del tutto ignoto, mentre esso era già conosciuto ed era stato largamente messo a profitto da ben note pubblicazioni: e mettere in guardia contro l'errore di prestar troppa fede a un *catalogo* che, proprio perchè compilato in vista di una vendita, è portato sempre naturalmente a magnificare, e, quindi, a esagerare il valore reale delle cose che devono essere messe all'asta.

Ma, prescindendo da questo, sono lieto di comunicare che il Ministero dell'interno, col concorso della nostra Ambasciata a Parigi, è riuscito ad assicurare allo Stato tutto quello che poteva interessare la storia italiana, anche largamente intesa.

Sono così ritornati in Italia, e sono stati già consegnati agli Archivi di Stato, tutti quei lotti e carteggi che riguardano la famiglia della Castiglione (padre, madre, figlio, marito) nonchè gli uomini del nostro Risorgimento: Cavour, Nigra, Bessman, a cui bisogna aggiungere un incarto della corrispondenza con Vittorio Emanuele (lettere e telegrammi) e un altro del generale Cigala, zio della Castiglione, che non figurano, nè l'uno nè l'altro, nel citato catalogo a stampa.

Della questione sarà investito il Consiglio superiore degli Archivi di Stato il quale, con

1948-51 - DCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

11 LUGLIO 1951

la sua alta autorità, e con la conoscenza di tutta la documentazione che sarà messa a sua disposizione, sarà in grado di dire l'ultima parola in proposito.

Il Ministro
SCELBA.

MUSOLINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quali sono le ragioni che ancora non hanno consentito l'istituzione del cantiere d'iniezione chimica delle traversine presso il Compartimento di Reggio Calabria, in sostituzione del treno cantiere trasferito a Foligno in occasione degli eventi bellici.

Se non ritenga che questo ritardo non sia soltanto pregiudizievole agli interessi della Amministrazione stessa, ma anche agli interessi della regione calabrese e delle popolazioni colpite, come è noto, da una gravissima disoccupazione e da conseguente depressione economica (1736).

RISPOSTA. — In data 31 maggio u. s. è stata esperita la gara per il primo lotto di lavori murari occorrenti per la costruzione del nuovo Cantiere Iniezioni Legnami di Reggio Calabria.

In data 9 giugno è stata approvata l'aggiudicazione dell'appalto alla Ditta Strano Salvatore ed i lavori saranno iniziati quanto prima.

Nel frattempo sono in corso le trattative con le Ditte specialiste per la fornitura del macchinario da impiantare.

Il Ministro
CAMPILLI.

MUSOLINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a sua conoscenza il fatto che a Reggio Calabria, accade sull'andamento delle costruzioni dell'I.N.A.-Casa, per cui ancora nessun alloggio è stato concesso ai richiedenti aventi diritto; se è a sua conoscenza il modo defatigatorio, lento, burocratico della Commissione addetta all'assegnazione degli alloggi, modo e sistema che ha scoraggiato già gli aventi diritto ed

in atto senza tetto da anni, i quali, nonostante reclami, non vedono esaurita la loro istanza e soddisfatti i loro diritti che provengono dalla legge e dal fatto di aver versato i contributi che la legge prescrive e per sapere quali provvedimenti intenda adottare per andare incontro alla numerosa schiera dei lavoratori senza tetto (1742).

RISPOSTA. — In merito corre l'obbligo di rilevare che, a quanto risulta a questo Ministero, l'operato della Commissione provinciale di Reggio Calabria per l'assegnazione degli alloggi della gestione I.N.A.-Casa è apparso informato a criteri di scrupolosità, di serio rispetto delle norme vigenti in materia, nonché alla necessità di opportune e approfondite valutazioni delle singole situazioni di fatto, allo scopo precipuo di emettere una graduatoria obbiettiva.

Il vaglio effettuato e le indagini che si sono rese indispensabili hanno, indubbiamente, ritardato i lavori della Commissione. Comunque, si può dare assicurazione alla S. V. Onorevole che le graduatorie relative agli alloggi in corso di costruzione potranno essere pubblicate entro il corrente mese di luglio.

Il Ministro
MARAZZA.

PIEMONTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere per quali motivi il distretto militare di Venezia non ha ancora provveduto ad inviare alla Direzione generale per le pensioni di guerra del Ministero del tesoro, malgrado reiterate richieste, il foglio matricolare dell'invalido di guerra, in istanza di pensione, Catto Olivo di Marco, classe 1911, profugo giuliano, a Maniago (Udine) (1713).

RISPOSTA. — Per la sistemazione della posizione matricolare del militare Catto Olivo, di Marco, classe 1911, profugo giuliano, residente a Caneva di Sacile (non a Maniago), il quale riportò una lesione in seguito ad un incidente avvenuto in Croazia (ribaltamento di un automezzo sul quale viaggiava), il distretto militare di Venezia ha dovuto provvedere ad

accertare i precedenti medico-legali dell'interessato.

A tal fine il menzionato distretto militare di Venezia in base agli elementi forniti al riguardo dall'Ospedale militare di Trieste ha accertato che il Catto, sottoposto a visita presso detto ospedale, venne giudicato idoneo ad incondizionato servizio militare.

La posizione matricolare del Catto, avrebbe, quindi, potuto essere definita sulla scorta di tali elementi, ma in tal caso all'interessato sarebbe stata preclusa qualsiasi possibilità di ottenere la concessione della pensione di guerra.

Il distretto militare di Venezia ha quindi ritenuto opportuno, al solo scopo di ricercare altri elementi che potessero consentire una favorevole soluzione della pratica relativa al militare in questione, di interessare anche gli altri ospedali presso i quali il Catto risulta essere stato ricoverato.

In data 6 aprile u. s. sono state pertanto chieste notizie in proposito all'Ospedale militare di Udine, perchè provveda ad assumere le necessarie informazioni presso l'Ospedale Savoia di Fiume, nonchè agli Ospedali militari di Roma e di Cagliari, affinchè quest'ultimo chieda a sua volta notizie agli Ospedali di Sassari e di Oschiri.

Da quanto sopra esposto risulta evidente che non può parlarsi di ritardo nel rilascio della copia del foglio matricolare in questione, ma unicamente di necessità di maggior tempo per l'espletamento completo ed esauriente della pratica.

Il Ministro
PACCIARDI.

RICCIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se e quali difficoltà si oppongono ad estendere ai mutilati ed invalidi per causa di servizio l'assistenza protesica ed ospedaliera, e come il Governo intende superare, se vi sono, tali difficoltà (1758).

RISPOSTA. — Il Governo aveva già da tempo predisposto un disegno di legge inteso a dare attuazione, nel settore assistenziale, alla legge 15 luglio 1950, n. 539, in favore degli invalidi per servizio. L'approvazione del provvedimento era peraltro subordinato al reperimento dei mezzi finanziari occorrenti per far decorrenza l'assistenza dal gennaio di quest'anno, come era nei voti della categoria.

Assicurato ora il finanziamento predetto con il quarto provvedimento di variazione del bilancio 1950-51, si è potuto provvedere all'ulteriore corso del disegno di legge in parola, che è stato approvato dal Consiglio dei ministri in una sua recente riunione e sarà prossimamente presentato al Parlamento.

Il disegno di legge estende ai mutilati ed invalidi per servizio l'assistenza sanitaria, protesica ed ospedaliera, demandandone l'attuazione al Ministero dell'interno e stanziando all'uopo a carico del bilancio dello Stato, un contributo annuo di lire 100 milioni.

Il Sottosegretario di Stato
ANDREOTTI.

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti